

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

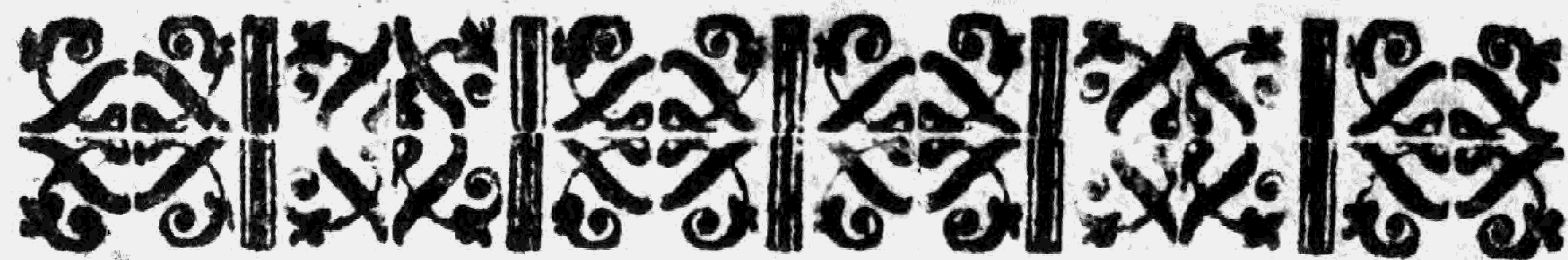
**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
BRAIDENSE  
4542  
MILANO



lio.

Il medoro In corona  
Tragedia di lieto.  
fine  
del Co: Prospero  
Bonnarelli della  
Rouere  
Al Serenissi.  
Franci.<sup>mo</sup> d'Este  
duca  
di modena e  
Regio. etc.

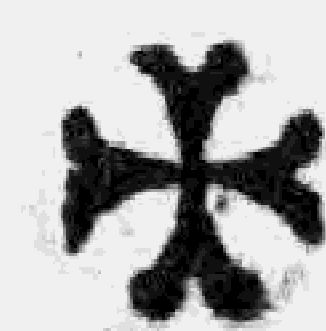


SERENISSIMO  
PRINCIPE



*PERO, che V. A. S., la quale nella propria persona così gloriosamente rauuina le virtù de' suoi generosissimi Progenitori, non sarà per isdegnarsi d'esercitar meco quella benignità, ch'usarono co' miei Antenati, li Serenissimi Duchi di Ferrara, e di Modena.*

*Il Co: Prospero mio Padre compose, dopo il Solimano, anche questa Tragedia di lieto fine, del cui Argomento una parte è del famosissimo Ariosto, il quale così felicemente cantò le glorie di Casa d'Este; laonde ha-*



*uendo*

uendo hauuto questo Poema la sua prima  
origine da un Seruitore della Serenissima  
Casa di V. A., hà perauentura possuto, sen-  
za arroganza, un altro diuotissimo della  
medesima, seguirne lo ntrala sciato filo, ed à  
suo senno, condurlo à fine; ma con più ra-  
gione hà certo lo stesso mio Padre acconsen-  
tito or à me l'appresentarlo à V. A., poi  
ch'io, nato appena, cominciai al sacro fonte  
à goder il patrocinio della gloriosa mem. del  
Signor Cardinale suo Zio, ed hebbi fortis-  
na, molt'anni sono, nel mio passaggio per  
Francia, rassegnar à V. A. nella mia per-  
sona l'antica, ed obligatissima seruitù della  
Casa nostra, per lo che forse fui allora da  
lei per sua bontà, giudicato non indegno  
affatto della sua bona grazia. La suppli-  
co addunque à benignamente gradire que-  
sto picciolo tributo dell'immensa mia diuo-  
tione, ed ossequio, & à degnarsi, che l'om-  
bra Serenissima dell'A. V. sia il maggior  
lume,

lume, che goda quest'Opera. Con che hu-  
milissimamente l'inchino. E da N. Sig.  
gl'auguro sempre maggior felicità.  
Roma il primo Marzo 1645.

Di V. A. S.

Humiliss. Diuotiss. & Oblig. Seru.

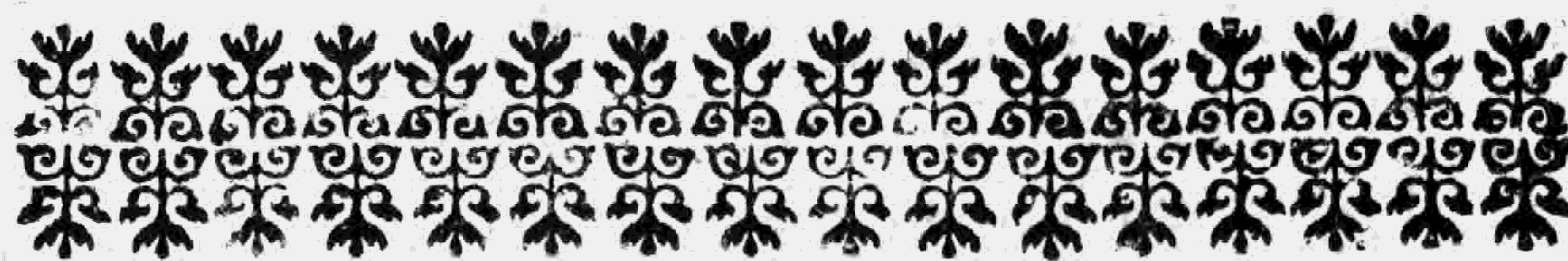
Pietro Bonarelli della Rouere.

# PERSONAGGI

dell'Opera.

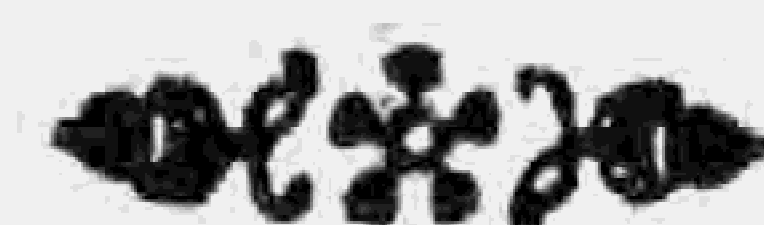
- Angelica** Figlia del Rè del Cataio innamorata di Medoro.  
**Nudrice** d'Angelica.  
**Rè** del Cataio Padre d'Angelica.  
**Taumate** Consigliere del Rè del Cataio.  
**Osvida** Principe del Sigistano cōpagno d'Oraspe.  
**Filandio** Compagno di Medoro.  
**Oraspe** Rè d'Arabia innamorato d'Angelica.  
**Medoro** Cioè Rosaldo figlio non conosciuto del Soldan d'Egitto, innamorato d'Angelica.  
**Armillo** Cavalier di Corte, figlio della Nudrice.  
**Regina** del Cataio Madre d'Angelica.  
**Alzardo** Ambasciador del Soldan d'Egitto, e suo Consigliere.  
**Traut** Scudiero d'Oraspe.  
**Orinto** Paggio del Rè del Cataio.  
**Alcandro** Soldan d'Egitto Padre non conosciuto di Medoro.  
**Messo** del Soldan d'Egitto.  
**Amasi** Ginosofista, Balio di Medoro.  
**Nunzio** Soldato Egizio amico di Medoro.  
**Brimarte** Rè de' Sciti.  
**Bristano** Scita.  
**Sacerdote** Maggior del Tempio.

*La Scena si finge la Città del Cataio.*



## ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



*Angelica, Nudrice.*

*Ang.*



HI, ch'è pur vero; e lusingar non  
gioua

Con inferme ragioni Alma doléte,  
Misera, e che mi vale esser Regina,

Et trauer di bellezza il pregio, e l'vanto,  
Se mi fù sempre la beltate, e'l Regno  
De miei danni più graui empia cagione?  
Giace oppresso il Cataio, e langue ancora  
Sotto funeste altissime ruine,  
E fuma ancor in quegl'ardori auolto,  
Che già per mia cagion gl'accese intorno,  
Sotto forma d'Amor, Megera, e Pluto.  
Veggonfi ancora le campagne, e i monti  
Orridamente biancheggiar coperti  
D'ossa insepolti, e rosseggiare i riui  
D'atro sangue già sparso in larga vena  
Da mille, e mille esserciti, bramosi

A

Solo

Solo di far di me misero acquisto;  
 Onde ha l'India veduto vn giorno anch'ella  
 Qui la sua Troia, e la dannosa Elena.  
 Ma qual graue tormento il regio stato  
 Mi recasse, o Nudrice,  
 Quando già in fiera guisa il fato auerso  
 Giù dal trono Regal mi trasse a forza,  
 Et esule mi fe dal proprio Regno,  
 Ahi, che tù stessa imaginar lo puoi;  
 ,, Perche più crudo il duolo, e la percossa,  
 ,, Proua, chi più da alto in giù ruina.  
 Lascia pur dunque omai, lascia ch'io pianga,  
 E a mio talento m'addolori, e dica,  
 Ch'io son la più infelice, e sfortunata  
 Donna, che miri in Oriente il Sole,

*Nud.* Figlia, e Signora, ho mille volte inteso  
 ,, Che l'huom' sol tanto è misero, e infelice  
 ,, Quanto ei si crede, onde di sua fortuna,  
 ,, Fatto è solo misura il creder suo;  
 Quindi Angelica, omai ritogli, e lieua  
 Da tuoi tristi pensier l'Alma Regale,  
 Poiche, vagliane il vero,  
 Queste suenture tue si varie, e tante,  
 Che dall'esser Regina, e d'esser bella  
 M'accenni hauer sofferte, al fin son gite;  
 ,, Ne già lice, cred'io, ch'è vile affetto  
 ,, Et indegno d'vn core altero, e grande,  
 ,, Quale in te viue, il tormentarsi ancora  
 ,, Nella memoria de' passati affanni.

*Ang.* ,, I mali antichi, e le passate offese

Di

,, Di nimica fortuna, altrui non denno  
 ,, Effer di pena all'or, cara Nudrice,  
 ,, Che del ritorno loro il cor non teme,  
 ,, Ma quando pur, o quegli istessi, o nuoui  
 ,, Assalgono improuisi, ah, ch'egli è forza,  
 ,, Ch'ogni cor, che sia viuo, abbia dolore.  
*Nud.* Or tua ragione, o bella figlia, intendo;  
 Ma non ten caglia nò, vegna pur, vegna  
 Oggi del grande Egitto il Rè superbo,  
 Scorra con piè vittorioso, e prema  
 Questo regno infelice, e tenti, e goda  
 Di far in cotalguisa aspra vendetta  
 Di Menadarbo il figlio, il quale ucciso  
 Qui per tuo amor, son or sette anni appunto,  
 Lasciò la fiamma nel suo sangue estinta,  
 Che non per ciò, Signora, il core inuitto  
 Deui spogliar de' soliti ardimenti,  
 Che tanto ancor questo gran Regno abonda  
 Di forza, e di valor, ch'ha donde io spero,  
 Ch'il fiero Alcandro, al fine,  
 Com'auenne a suo figlio, in Oriente  
 Trouerà di sua vita anch'ei l'ocaso.  
*Ang.* Ma nella morte sua vita io non spero,  
 Ne salute, o conforto  
 Dalla saluezza del mio Regno attendo,  
 Ma dalla morte mia l'attendo, e bramo.  
*Nud.* O Dei, che ascolto? ah! lassa,  
 Dunque per tale riuederti, o figlia,  
 Haurò, dopo tant'anni,  
 Hieri portato a questa Regia amica

A 2

Dalla

4 ATTO PRIMO

Dalla patria lontana il debil fianco?  
Deh, il tuo graue martir, e i nuoui affanni  
Discopri omai, che s'altro al fin non posso,  
Farò col mio consiglio, o col mio duolo,  
I tuoi danni men graui, o vani ancora.

*Ang.* Nudrice, poiche tanto  
Brami d'udir quel che tacer vorrei  
Dirotti, e vuò, che ceda  
A tuo' mertì per ora il mio volere.  
Ma ve' che non ti moua ira, o disdegno  
Contro me, se pur odi  
Cosa, che te per mia cagione offenda;  
E'l mio dire, e'l mio mal solo accompagna,  
Come pur or dicesti,  
Col consiglio, e col duolo.

*Ang.* Il Ciel m'aiti.  
Così appunto farò.

*Ang.* Or odi.

*Nud.* Ascolto.

*Ang.* Quel cieco amor.

*Nud.* Ben è ragion, ch'istoria,  
Che comincia in Amor finisca in pianto.

*Ang.* Che già, come tu fai, mi tenne vn tempo  
Frà catene d'Inferno auinto il core  
Per quel Rinaldo ingrato, al cui bel viso  
Crebbe forza, e valore onda incantata,  
Già da potere egual sneruato, e vinto,  
Spente auea l'empie faci, e i nodi infranti,  
E con esilio eterno  
Spiegato auea fuor del mio seno il volo,

Ond'io

SCENA PRIMA.

5

Ond'io contenta; e lieta  
Già mi staua godendo,  
Colà ne' Franchi Regni,  
Se non del piè, la libertà del core. (to  
Quando vn giorno, ch'io già fuggendo appun-  
Sotto mentite pastorali spoglie  
Degl'odiati amanti il piè seguace,  
Ecco arriuò là sola, onde non s'erger  
Lontan l'alta Città Regia de' Franchi,  
A cui faceano all'ora in guisa orrenda  
Mille tende nimiche assediatrici,  
Formidabil corona, e quiui Amore  
Inuido del mio bene, allo improuiso,  
Fece auanti vedermi in mezzo a vn bosco,  
Giacer ferito vn giouinetto a morte,  
Il veggio, il miro, e in vn baleno io sento  
Non usata pietà, ch'il cor m'ingombra,  
E che la mano inchina a dargli aita;  
Onde nel volto suo languido, e smorto  
Tornano a poco, a poco i bei colori,  
Torna l'anima fugace, e parla, e spira,  
Ma quanto cresce in lui spirto, e vigore,  
Tanto la vita mia manca, e si more.  
Quinci in rustico albergo ci posa, io peno,  
Ei risana, io languisco,  
Ei per mia mano, ed io per gl'occhi suoi.  
Che dissimulo io più? Credo, ch'Amore  
Per vendicar ben mille offese, e mille,  
Facendo contro me l'ultimo sforzo,  
Quante ebbe foco maidardi, e quadrella;

A 3

Tutte

## 6 ATTO PRIMO

Tutte all'or auentasse in questo seno,  
Onde, lassa, m'arresi, e diedi in preda  
Me medesima, e'l mio Regno, al bel Medoro,  
Che tale e'l suo bel nome.

*Nud.* E qual la patria, e'l padre?

*Ang.* Nulla ei sa di sè stesso,  
Ma gli basta esser lui,  
Per esser degno di real fortuna.

Narra però, che vn giorno  
Alle spiagge d'Alzerbe, in auree spoglie,  
Sù naufragato legno,  
Abbandonato, e solo,  
Fù bambin ritrouato in braccio a Morte,

Dalle cui fauci all'ora

Doran di Tolomita,

Che la guardia del lido

Contra infulti nimici in cura auca,

Colmo d'alta pietà, saluo lo trasse.

Or già fatta di lui sposa, & amante,

Veniammo quà soli,

Soli, se non se in quanto

Nosco veniuo trionfando Amore,

Quando giunti là doue il mar sonante

Frangè l'onde spumose ai lidi Ispani,

Ecco da quella sabbia all'improviso

Ne surge incontro vn'huom' difforme, e nudo;

Non men di senno, che di veste, e d'armi,

E stendendo ver me la mano audace,

Prendermi tenta, e da Medor percosso,

Ripercote al destrier sì forte il capo,

Chi'l

## SCENA PRIMA. 7

Ch'il destrier, e Medor ruina a terra.

Io fuggo, ei mi persegue, e lungi assai

Siam tratti da quellido in mezzo a vn bosco,

Oue già, già son presa,

Se nulla più di ramentarmi io tardo

Del mio anello incantato. All'or deluso

Riman lo stolto, che girando intorno,

I foschi lumi, non mi scorge, o sente

E pago del Cauallo, ond'io caddei,

Parte sù quel correndo, e sola io resto

Dalla notte assalita entro la selua,

D'onde all'uscir non ritrouando il varco,

Dopo lungo girare, al fin posai

Tutta in preda alle lagrime, e à i lamenti,

Fin che il sonno pietoso

Nell'ultime ore dell'infauista notte

Mi chiuse gl'occhi, ed asciugonne il pianto:

Ne prima io mi destai, che scossa, e presa,

Da quattro Masnadier mi viddi.

*Nud.* Oh, Dio.

*Ang.* Pieni di brame disoneste, a crude;

Ma il rumor improvviso

Di regij Cacciatori, indi li trasse

In presta fuga; e mi lasciaro intatta.

*Nud.* Or l'alma al cor mi riede.

*Ang.* Ma spogliata d'ogn'oro, e d'ogni gemma,

E quel che più mi duole,

Priua del caro anello,

Ch'all'or d'oprarlo mai tempo non hebbi:

Giungono i Cacciatori, e vien tra loro

A ↑ La



La Regina, e la figlia,  
 Fatta Sposa in que' giorni al Rè di Cipro.  
 Io da lor vista, compatita, accolta.  
 E condotta alla Reggia, iui rimango  
 Senza scoprirmi per vergogna, & ira,  
 Auendo in vano in cento parti, è cento,  
 Come meglio i potei,  
 Spedito messi à ricercar Medoro.  
 Partono poscia i Regi Sposi, e seco  
 Mi conducono in Cipro, oue assalita  
 La giouine Reina  
 Da vana gelosia, sotto altre scuse  
 Mi concede alla suora del Consorte,  
 Ch'era venuta ad onorar le nozze;  
 Onde seco partita, al fin men vengo  
 Al suo Regno di Persia;  
 Doue raffigurati  
 Molti del Padre mio vassalli, e serui,  
 Lor mi scopersi, e quel Signor cortese  
 Tosto con Regia pompa (punto  
 Quà rimandommi; e compie or l'anno ap-  
 Ch'arriuai, ma senz'alma, e senza core,  
 Che là restò di Taracona al lido,  
 Senza auerne mai più nouella inteso.  
 Or tale io viuo, se di vita il nome  
 Merta vn viuer, che è simile al morire.  
 Qui gioco di fortuna,  
 Qui schernita da Amor piango, e sospiro,  
 Ma più non hanno omai lagrime i lumi,  
 Ne più sospiri il cor, onde è ragione,  
 Che

## SCENA PRIMA.

Che di lagrime in vece, il sangue io sparga,  
 E in forma di sospir l'alma sen vada.

*Nud.* Frena, ah, frena tai detti, o ch'io m'adiro,  
 E la promessa mia pongo in non cale,  
 Per cui fin'or sè placida ascoltai  
 Poco grati successi,  
 Cedendo al Cielo, & al voler del Fato,  
 A te bastar douria, senza tentarmi  
 Con mezzi più discari.

*Ang.* O mia Nudrice,  
 Ben riconosco in te l'vsato amore;  
 Ma pure è cieco questo Amore anch'egli,  
 Che non scorgendo il ver, crede, & afferma  
 „ Il mio danno maggior esser la morte,  
 „ Che pur è fin di noia a vn cor gentile.  
 Ma perche meglio mia ragion tu intenda,  
 Odi i miei noui affanni, e le sciagure,  
 Ch'esacerban l'antiche, e fan più duro  
 Il mio stato presente, e le mie pene.  
 Giunto è il Sole oggi mai girando in Cielo  
 Dall'animal di Friso a quel d'Alcide,  
 Da che l'empia fortuna, a danni miei,  
 Quà portò, non sò d'onde, Oraspe il fero,  
 Dominator de gl'Arabi ladroni.  
 Questo già sconosciuto, e Cavaliere  
 Sol di ventura a questa Reggia apparue,  
 Poscia da van pensier tratto, e sospinto,  
 Si fè palese altrui, e'l suono udito  
 Della guerra d'Egitto, a mia difesa  
 Pronto venne a d'offrir la vita, e l'armi,

Se non del Regno suo troppo lontano,  
 Quelle almen, che speraua  
 Raccor da alcuno amico assai men lungi,  
 Onde è già quà venuto a prieghi suoi  
 In fin dal Sigistano il forte Osinida,  
 Di sei mila guerrieri armato, e Cinto.  
 Questo mèrto, e'l valor, ond'ei si vanta  
 Tal baldanza gli porge, e tanto ardire,  
 Ch'osò col mezzo d'vn suo seruo ardito  
 A cui ben tosto io diedi  
 Di rampogne, e minaccie  
 La douuta mercede, osò, dico io,  
 Scoprirmi, esser acceso  
 Di mia beltà, & hauer spento il foco,  
 Ond'egli prima ardea  
 Per Arcinda, Sorella al Re de' Sciti;  
 Ne dopo mai hanno potuto i prieghi,  
 L'ostinate ripulie, e i fieri sdegni,  
 Di cui con ro il suo amor, m'hò fatto scudo,  
 Punto scemar quell'odiato ardore,  
 Onde pur ieri a mè medesima, ei disse.  
 Volerlo anco scoprire al Rè mio Padre,  
 Che fin'ad or non se n'è auisto, o finge,  
 E ch'oggi appunto hà stabilito, e fermo,  
 Chiedermi a lui, e s'ei mi niega, o s'io  
 Al suo voler m'oppongo & egli in pena  
 Nostra difesa abandonar minaccia,  
 E vnirsi col Soldano ai nostri danni.  
 Or perche certa io sono,  
 (E questo è quel, Nutrice, ond'io m'accoro,  
 E ogni

E ogni miseria mi ramenta, e accresce)  
 Ch'il Rè? sia per affetto, o per timore,  
 Sodisferà di lui l'empio desio;  
 Ma pria, ch'io v'acconsenta, e che di fede  
 Manchi a Medor, siasi trà viui, o pure,  
 Vada errando frà l'ombre, il Cielo irato  
 Scocchi sopra di mè folgori ardenti,  
 Indi s'apra la terra, e nell'Inferno  
 Caggia il corpo, e ruini insieme con l'Alma.  
*Nud.* Figlia, omai datti pace,  
 Ch'a me la vita tua  
 Costa sudori, e sangue, ond'io non posso  
 Cheta soffrir, che di tua morte or parli.  
 E se ben dritto io miro,  
 Troppo hai lieue cagion di tanto affanno,  
 E tormentarti io veggio  
 Per dubbio male, e per effetti incerti.  
 Oraspe ancor non t'hà richiesta, e forse  
 Non fia, che ti richiegga, o se pur chiede,  
 Andran forse anche sue richieste a vuoto.  
 Ma quando pur acconsentisse al fine  
 A così ardita voglia il Rè tuo Padre  
 Odi, che poiche a tanti mali, e tanti  
 La promessa pietate hò già concessa,  
 Or l'offerito consiglio anco vuò darti.  
 Quando il Rè dunque per sottrarne appieno  
 Qual sia di queste nozze il tuo piacere  
 A te verrà, come a ragion conuiensi,  
 Tu con isca'ri modi, e vezzi, e prieghi,  
 Senza negar per non sforzarlo, a i sforzi,

,, Tenta indurlo agl'indugi. E Padre il tempo  
 ,, D'innaspettate cose, e gira, e cangia,  
 ,, Stato, sorte, consigli, affetti, e cure.  
 E la ragion, che vfar tu deui, ascolta,  
 Ch'or mi souien; ma, lassa, ecco tuo Padre.  
 Seguiam tosto, seguiam nostro cammino  
 Dell'eccelsa Regina all'auree stanze,  
 Secondo l'vso, ad augurarle il giorno  
 Lieto, e felice, e per la via scoperto  
 Ti farò quel, che per tuo bene or penso.  
*Ang.* ,, O mia cara Nutrice, or ben conosco  
 ,, Quanto egli è buono altrui,  
 ,, Ch'orecchia amica i suoi dolori ascolti. (ghi  
 Ma andiamo, e'l Ciel t'inspiri, e'l Ciel ti pa-  
 La tua pietade, e'l mio desio secondi.

## SCENA SECONDA:

*Re, Taumante*

*Re.* **F**Orti guerrieri, il cui valore a proua  
 Già mille volte, in mille imprese ho visto,  
 Voi nella sorte mia voria, e incoostante,  
 Compagni constantissimi, e fedeli,  
 Meco di questa guerra il graue incarco  
 Lieti soffrite, e somigliando al viuo  
 Voi, a voi stessi, or vi mostrate ancora,  
 Quali già foste mai, frà l'arme arditi.  
 Ne vi sgomenti del nimico audace  
 ,, Fin'or la sorte amica; ella ha costume

,, So-

,, Souente in guerra ribellarfi altrui,  
 ,, E per far di sue forze altera mostra,  
 ,, Sollicua il vinto, e'l vincitore opprime.  
 Ne crediate; ch'il Cielo al Gran Soldano  
 Arrida sì ch'a pien lieto, e contento  
 Giunga quà, doue il Cieco affetto il guida,  
 ,, Che spezza il Cielo al fin arme insolenti  
 ,, E con giust'ira, ingiuste guerre affrena.  
 Quinci venir si vede, o mai confuso  
 Nella propria grandezza, e insuperbito  
 Nelle tante vittorie, ond'egli hà resi  
 Soggetti a sè già tanti Regni, e tanti,  
 O mai nulla più teme, omai trascura,  
 Fatto dispreggiator d'huomini, e Dei,  
 Ogn'ordine di guerra, & ogni legge,  
 Onde la sua felicità per noi  
 Brandirà l'asta, e vibrerà la spada,  
 ,, Che nimico maggior altri non proua,  
 ,, Che la fortuna, all'or, che troppo è amica.  
 Vien stanco dal cammino, e dalla fame,  
 Che per opera nostra egli hà incontrata,  
 Ne' campi già da noi spogliati, ed'arsi;  
 E quando egli sia giunto, in tempo arriuà,  
 Che per quanto bisogna, e l'arte chiede,  
 Hò queste mura di ripari, e d'armi  
 Fatte sicure à più feroci assalti,  
 E per lunga stagion raccolto il vitto,  
 Et ispedito in cento parti, e cento  
 Per sollecita aita a'Regi amici,  
 Ch'il periglio comune a noi congiunge.

Chi

Chi fia dunque di voi, che in seno accolta  
 Bella speme non abbia, e già non brami  
 Vdire il suon delle nimiche trombe,  
 Ch'alteramente alla battaglia il chiami,  
 Oue nell'ostil sangue a suo talento  
 Possa, tingendo il ferro, al fin smorzare  
 Di vendette giustissime la sete?  
 Ah, sì, sì, scopro io ben ne' vostri volti,  
 Valorosi guerrieri, il cor inuitto  
 Sfaullar d'un' intrepido ardimento,  
 Il veggio, il lodo, e'l Ciel per lui m'affida  
 Di bramata vittoria, e già l'addita.

*Tau.*, Signor, non erra, e non inganna il Cielo,  
 Nè la tua saggia mente abbaglio prende.  
 S'ei la vittoria accenna, abbiám già vinto,  
 E la speme, e l'ardir, ch'in noi tu scorgi  
 E qual si mostra, ma non viene altronde,  
 Che da te nostro Rege, e nostro Duce;  
 Perche de' suoi vassalli il Prence e'l core,  
 Che somministra a loro affetti il moto.  
 Quinci alle tue speranze, ecco, sicuri  
 Fatti gl'animi nostri, e dal valore,  
 Che in te s'ammira, assicurati i cori,  
 Pronti a gl'assalti, e alle difese andremo,  
 Ed a suo costo s'auedrà il Soldano,  
 Che la nostra virtù, qual'oro in foco,  
 Frà gran perigli si raffina, e splende.  
 E però troppo gli rimane ancora  
 D'opra, e fatica a trionfar di noi.

*Re.* Trionferà di noi prima la Morte,

Ch'egli

Ch'egli già mai, ch'il trionfar degl'Indi  
 Solo a' figli di Giove è dato in sorte.  
 Ma tu, saggio Taumante,  
 Vanne quinci ad'Oraspe,  
 E di lui, che nel tempio a noi sen venga  
 A prender di mia mano il grado, e'l segno  
 Di maggior Duce, e General dell'armi,  
 Che tal frà tutti or lo destino, e scelgo;  
 Onde ciascuno ad obbedir s'appresti  
 I cenni suoi, ch'a me medesimo io voglio,  
 Ch'oggi comandi Oraspe; Egli è ben tale,  
 Che degnamente a tanto onore il porto.

*Tau.*, Signor, quantunque io sappia,  
 Che di seruo, e vassal parte douuta  
 E di pronto obedir, e ch'erra ardito  
 Voler opporsi, e n'ha tall'or castigo,  
 Con tutto ciò, perche m'è noto ancora  
 Ch'egli è non men tenuto,  
 Sotto pena d'infamia orrenda, e vile,  
 Quando il meglio di quel discopre, e vede,  
 Nudo scoprirgli, e non laruato il core;  
 Io però, s'acconsenti,  
 Ch'humil seruo diuoto, il qual non meno,  
 Serba nel sen la fè candida, e pura,  
 Che bianco il crin sul capo; or parli, e spieghi  
 Ciò, che zelo, & amor gl'insegna, e detta,  
 Dirò, che troppo al tuo valor disdice,  
 Al tuo grado, al tuo stato, al nostro bene,  
 Alla salute, e dignità del Regno,  
 Che tu, Rè nostro, a sì grand'vopo or lasci

La

La somma delle cose in mano altrui.  
 Signor, quella virtù sublime, e rara,  
 Quel valor, quella forza, ond' il tuo nome,  
 E quà douè il Sol nasce, e doue ei more,  
 Edoue il Cielo abbrugia, e doue aghiaccia,  
 Sparse con chiaro suon fama volante,  
 Ancor non languè, anzi al girar degl'anni,  
 Più stabile si mostra, e più possente.  
 Onde sopra destrier, che salti, e corra  
 Vscir armato, & affrontar le schiere,  
 O pur di sù le mura, a chi l'assalta,  
 Quasi Gioue dal Ciel scoccar tonando  
 Foco, e saette, e ruinarli a terra,  
 Son'opre tue, opere usate, e quali,  
 Senza l'aita altrui,  
 Vfar]tù puoi lunga stagione ancora,  
 E più, regger con senno huomini, ed'armi,  
 Nelle guerre apparendo, a vn punto istesso,  
 Degno Duce, e guerrier; del tutto abbiamo  
 Nel bisogno presente i segni espressi,  
 Ch'accennasti pur'or. Te poscia il Cielo  
 Fece nascer Monarca, e di sua mano  
 Ti circondò la fronte, e ornò la destra  
 Di gemmata Corona, e Scettro d'oro,  
 Perche tù auessi ad imperare altrui,  
 E non ad obbedir gl'imperi altrui;  
 Ti diè dell'Oriente il Regno altero,  
 Ch'hai sol comun con la nascente Aurora;  
 Ti fè l'India soggetta, affin, che solo  
 Tù la reggesti; onde a te sol conuiene,

E non

E non ad'altri, il comandare agl'Indi;  
 E meno a chi per cielo, e per natura,  
 Per costumi, per legge, e per vsanze,  
 Tanto da loro si dilunga, e parte,  
 Da cui benche fin'or d'affetto, e fede  
 Qualche segno ne venga, ad'ogni modo  
 Arabo è pur; e qui m'inchino, e taccio.  
*Re.* Riconosco, o Taumante, e lodo insieme  
 Nè tuo'detti l'amor, la fede, e'l zelo,  
 Ma non però le tue ragioni approuo,  
 ,, Che non scema l'onor, ceder l'onore,  
 ,, Quando alma grata, e generosa il cede,  
 Nè recar deue a gl'Indi ingiuria, e d'onta  
 Obedire ad'vn Rè, quantunque estrano,  
 ,, Che lontananza dignità non toglie  
 ,, E nobilatto è l'obedire a i grandi.  
 E finalmente s'Arabo è costui,  
 ,, E' Rè però, ne il Cielo a Regi inuia  
 ,, Se non alme regal, lontane, e sceure  
 ,, Dagl'affetti dell'alme abiette, e vili.  
 Abbiassi dunque pur il Prence Oraspe  
 Imeritati onori, e quinci accresca  
 Ver noi l'affetto, il bel desire, e l'opre.  
*Tau.* Signor, ecco m'accheto,  
 Ma non s'accheta il cor ch'in mezzo al seno  
 L'agita, lo conturba, e lo spauenta  
 Vn incognito orror, ch'il fa presago  
 Di non intesi miseri accidenti.  
*Re.* ,, Erra souente indouinando il core.  
*Tau.* ,, Erra di rado in presagendo il male.

B

Re.

*Re.*,, Il mal non de' seguir degn'opra, e giusta.  
*Tau.*,, Non deue, ma lofa, e intanto, o Sire,  
 ,, Spesso huom s'ingana in giudicando il giusto  
*Re.*,, Esser non può non giusto il dar mercede,  
 ,, Et esser grato a chi n'aita, e serue; (do  
 Ma non più, vanne omai, che Oraspe, io cre-  
 Trouerai là, doue si getta, e fonde  
 Quella nouella machina mortale,  
 Delle più forti mura espugnatrice,  
 Al cui fiero rimbombo, e al cui periglio  
 Il fulmine, ed il tuon ceder non sdegnà,  
 E che di guerra è vn mostro,  
 Dalle cui fauci orrende,  
 Tutta cinta di fiamme esce la morte,  
 E d'ogni intorno irreparabil vola.  
*Tau.* Or colà dunque io vado  
 Lieto sol, perch'adempio il tuo volere.  
*Re.* Noi quincial tempio. Ma se mal non scorgo,  
 Eccone il forte Osmida, e seco adduce,  
 Non sò se prigioniero, o pur amico,  
 Di nobile sembiante vn huomo estrano.

## SCENA TERZA

*Re, Osmida, Filandio,*

*Re.* **I** Nuitto Osmida, e che nouelle or porti?  
*Osm.* **L** iete Signor, perchi s'allegra, e gode  
 Alla voce di guerra, al suon dell'armi.  
 Il nimico è vicino. Ecco, di lui

Que-

Questi, e d'vn suo compagno, il qual mandai  
 Pur dianzi al grande Oraspe,  
 Perch'egli ancor quanto succede intenda,  
 Portano i certi auisi, e di sua sorte  
 Nella presura loro,  
 Ecco, portano ancor l'augurio infausto.  
*Re.* Et io l'augurio accerto, e non fia vano  
 Or, che si prodi Cavalieri ho meco,  
 Quai sono Oraspe, e Osmida.  
 Ma come festi prigionier costoro?  
*Osm.* Mentre stamane io giua  
 Con le mie squadre più spedite, e pronte  
 Tutta scorrendo la campagna intorno,  
 Ecco, improvviso allo smontar d'vn poggio,  
 Folto stuol di nimici, anch'essi intenti  
 Ad ispiar di noi, e a far la scorta  
 Al resto dell' Esercito, che segue.  
 Non così lieto il cacciator la fera  
 Scopre vicina; e poi repente affale,  
 Com'io costoro, i quali vito, e sbaraglio,  
 E pongo in fuga, e chi non fugge uccido.  
 Solo a questi perdono, a questi solo,  
 Ch'in allegro sembiante incontro noi  
 Vennero, e s'offeriro  
 Volontari prigionieri, e pel camino  
 Si amico affetto in lor viddi, e scopersi,  
 E si pronto al venir, ch'esser mi parue  
 Con lor fouerchie le catene, e i lacci.  
 Or a questo, Signor, tu parla, e chiedi  
 Quel, che più di saper t'importa, e cale.

B 2

*Re.*

*Rè.* Sorgi, e di entrambi, or mi discopri in prima  
Qual'è'l nome, e la patria, e'l grado in campo.

*Fil.* Io Filandio mi chiamo, e quegli Aurindo,  
Inclito Sire, e fiam d'Africa entrambi,  
Ma non vassalli al gran Soldano, a cui  
Sol per desio di gloria abbiam seruito.

*Rè.* , Poco è di gloria, e del suo onore amico  
, Chi tanto di leggier s'arrende, e cede,  
, E lieto il piè frà le catene inuolge.

*Fil.* , Cedere a Duce inuitto, e offrire in dono  
, Sua libertate a gran Monarca, e Rege,  
, Che di bontà per fama ogn'altro auanzi,  
, Come fai tu, Signor, forse non deus  
, Atto chiamarsi d'ogni gloria priuo,  
, E meno allor, che solo  
, Per cotal modo e di fuggir concesso  
, Seruitù vile, o cruda morte, e infame.

*Rè.* Spiega chiaro i tuo' detti.

*Fil.* Empio Destino  
Fè rimaner per nostra mano estinti  
Ieri in tenzone eguale in mezzo al campo,  
Duo guerrieri famosi, Iroldo, e Cloti,  
Ambo del gran Soldan vassalli, e serui,  
Il qual nulla ragion curando, e prieghi,  
Che siamo fatti prigionier comanda,  
Ma già con noi nè padiglioni accolti  
Di nostre squadre i Cavalier più degni,  
Altri n'offre l'ajta, altri il consiglio  
Ne porge, che per dar luogo al furore  
Dell'adirato Alcandro,

E per

E per schiuar i danni,  
Ch'altramente facendo, erano in pronto,  
Dobbiam quinci partir nascosti, e cheti;  
Onde lasciammo a mezza notte il campo,  
E bramosi di far nobil vendetta  
Contro chi a torto a questa fuga indegna;  
Or l'onorato piè ne spinge, e sforza,  
Deliberammo ricourare in queste  
Prima nemiche, or desiate mura;  
Ma non ben anche in Ciel sorgendo il Sole  
Ci auea scoperti, che scoperti, e presi  
Da due squadre seguaci al fin restammo,  
Che nel momento istesso  
Assalite da tuoi, fuggiro in fretta,  
E noi cangiammo prigionia contenti!

*Rè.* Or quanto è lungi il campo?

*Fil.* Son quattro i campi, o Sire, e l'vno auanza  
Tanto l'altro di via, che doue ei scorge  
Apparir l'alba in Cielo al suo partire,  
Iui l'altro giungendo,  
Vede cader in occidente il Sole.

Guida il primo il Soldano; e pria, ch'il giorno  
Oggi s'inchini ad'incontrar la fera,  
Tu lo vedrai a queste mura intorno,

*Rè.* E quando pensa d'affalirne?

*Fil.* Ei vuole,  
Che pria tutti gli esserciti sian giunti,  
Perche di tanta impresa  
Sia la fatica, e sia l'onor comune.

*Osse.* Signor, eccoti Oraspe.

*Rè.* Et io l'attendo;

B, SCFI

## SCENA QUARTA.

*Oraspe, Rè, Filandio, Osmida.*

*Oraspe.* Signor, vdisti, vdisti, ma venga, ah, venga  
 Pur l'audace Soldano, e seco or guidi  
 Tutta l'Asia, e l'Europa, e omai s'accampi,  
 E la Cittade a suo volere assalga,  
 Che già si bene in punto  
 Troua d'ardir i cor, d'armi le mura,  
 Che fia, che, ben che tardi, al fin s'aueda,  
 Con sua ruina, e scorno,  
 Che l'huom non sempre i suoi disegni adépie.

*Re.* Prence famoso, il tuo valor sol puote  
 Far, che del'empio mio nimico io veggia  
 Restar vano il desio, vinta la sorte,  
 La qual già stanca, ed'al mancar vicina,  
 Come face che suole  
 Più sfauillar, quando al finir s'appressa,  
 Oggi fa contro me l'ultimo sforzo.  
 Ma andianne al Tempio, e quiui,  
 Come Taumante t'haurà detto, io voglio  
 Presenti huomini, e Dei, mostrarti, Oraspe,  
 Con douuta mercede a tuo' gran meriti,  
 Quanto ami, e stimi tua real persona,  
 E qual nel tuo valor, speme hò riposta.

*Oraspe.* Signor il tutto con mia gloria intesi,  
 Ma tu per tua bontà forse il mio merito  
 Stimi souerchio, e'n mio valor tu spera,

Pur

Pur se non mi tradisce empia fortuna,  
 E se i miei prieghi non isdegna il Cielo,  
 Farò, che poco il tuo sperar t'inganni.  
 Prenderò dunque lieto  
 Da cotesta tua mano inuitta, e forte  
 Lo scettro della guerra, & ei portando  
 La virtù seco della man, ch' il dona,  
 Farà questa mia destra, oue egli arriua,  
 Ricca di quel valor, in cui tu spera,  
 Quinci intrepido, e pronto a tua salute,  
 Come ho già fatto mille volte, e mille,  
 Andrò, quando fia d'vopo, incontro a morte.  
 Ma, Signor, poi ch'in Cielo oggi congiunti  
 A mio fauor io veggio in lieti aspetti,  
 Tutti gl'astri benigni, erranti, e fissi,  
 Ben farei poco di me stesso amico,  
 S'oggi non mi prouassi in ogni parte  
 Con la fortuna, e non scopristi omai  
 Ch'altro v'è, che donarmi anco potria  
 Per l'aita del Regno, e'n tua difesa,  
 Maggior forza alla man, più spirito al core;  
 Ma par, ch'indietro vn rio timor mi spinga,  
 Che tu non abbia a dinegarmi il dono,  
 Stimando, ch'egli ogni mio merito auanzi.

*Rè.* Oraspe, ah, troppo il tuo timor m'offende,  
 Ch'vn Rè, qual'io, non può serbar nel seno  
 Anima ingrata, che vile huomo informa,  
 Nè può non ben conoscere, ch'a i meriti,  
 Quai sono i tuoi, nulla mercè s'eguaglia.  
 Chiedi pur dunque, chiedi,

B 4

Ch'ate



Ch' a te prometto, e così giuro al Cielo,  
Nulla negarti, e se tu'l chiedi, in dono  
Ecco il Regno, il tesoro, ecco me stesso.

*Oraf.* E parte appunto di te stesso, or bramo,  
O Magnanimo Sire.

*Re.* Io non intendo.

*Oraf.* Or ecco, in breui note il mio desio.  
La bella figlia tua per sposa. mia

*Fil.* Ah! lasso,

*Oraf.* Bramo, Signor, e la bramai dal giorno,  
Che a sorte posi in questa Reggia il piede;

Perche nel punto istesso amor gentile,  
Sciolto il mio cor da ogni catena antica,

Nc' be' lacci d'Angelica lo strinse.

Ma nascosi il desio, tacqui la pena

Per meritarme in prima

Coll'opra, e col valor degna mercede;

Quinci il cor lusingando Amor, il Cielo,

Il mio grado, i miei fatti, e la fortuna,

D'alte speranze mi nudriro vn tempo,

Ch'oggi adempirle a te, Signor sol tocca,

Che sodistar giuraste il mio desire,

E ch'il tempo il richiede, e non permette

Più lunghi indugi, hor ch'il nimico arriua;

Che pria, che maggiormente il calor ferua

Di questa guerra, e ch'il pensiero inuolto

Tutto in lei resti, e che per mio destino,

Qualche tristo accidente al fine incontri,

Io vorrei pur quel ben goder, che solo

Può far, che sian dopoi più care, e grate

Le

Le vittorie a me stesso, o pur la morte.

*Re.* Prencipe valoroso, io sento in vero  
Di sì nuoua richiesta a vn tempo istesso  
Merauiglia, e piacer, che l'alma ingombra;  
E quantunque a risoluermi io dourei  
Indugiar tanto almeno,

Che della mia Regina, e del Senato,

E d'Angelica istessa inteso auessi

E la mente, e'l piacere, ed'il consiglio,

Con tutto ciò, perche la forza io sento

Di mia promessa, a cui mancar non lice;

Eccomi pronto a sodistar tua voglia.

*Fil.* Ah! sorte auersa, & empia.

*Re:* Che ne' tuo' merti a gran ragion fondasti;

Onde per secondar tua sorte, e'l Cielo.

Gl'oblighi, l'amor mio, e i tuo' gran merti,

Oggi aurai, Prence Oraspe, e Scettro, e Sposa.

Ma quello or vieni ad accettar nel tempio,

L'altra poi nella Reggia.

*Oraf.* Inclito Sire,

Questa mia lingua, ch'il piacere annoda,

Forza è, che lasci altrui la briga, e'l peso

Di render degne grazie a tanti onori;

Supplirà dunque or in sua vece il core,

Poscia col cor la mano, a cui riserbo

D'ogni debito mio l'opre maggiori.

*Osm.* Ma di costoro intanto,

Signor, che far si dee?

*Re.* Vadino sciolti,

Come a te piacque, e se quà giunti or sono,

Come

Come ne temo , ad altro fine intenti,  
 Nulla mi cale , e di tornare al campo  
 Sia lor concesso in testimonio , e proua  
 Della nostra bontà , del valor nostro .  
 Dican gl'ordini pur , dican le genti ,  
 Ch'hanno quì viste , ond' il nimico intenda,  
 Che di poco stimarlo hò gran ragione .

*Os. m.* Ed ecco, entrambo in libertà vi lascio .

*Or. as.* Trouerai alle mura , il tuo Compagno .

*Fil.* E pur s'engiro , e quì rimasi io solo  
 Stordito ancor , addolorato, e morto .  
 O mio caro Medoro , e non più Aurindo ,  
 E qual nouella inaspettata , e cruda ,  
 Nunzio infelice , ad'arrecarti, or vegno .

*Fine del primo Atto.*



ATTO



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Medoro , Filandio .*

*Med.*



Così pure io farò sempre, oh Dio,  
 Di Fortuna, e d'Amor berliaglio,  
 e giuoco ?

Deh , perche là souera quei lidi  
 Ispani,

Doue sotto il destrier la gamba infranta,  
 Presso a morte io languia ,  
 Tè Filandio portò mia sorte auersa  
 Con la tua naue a riserbarmi in vita ?  
 Deh, perche poscia in ricercar quest'empia  
 Saluo mi trassi col valor del braccio  
 Da mille rischi ? E frà le spade , e'l foco ,  
 Da cui , per sua fortuna , il gran Brimante  
 Rè de' Sciti famoso ,  
 Liberai combattendo ,  
 Non rimasi io per lui arso , e consunto ?  
 Deh , perche teco al fin giunto in Egitto ,  
 E'nteso di quest'armi il frà guerriero ,

Frà

Frà lor men venni, e fiera forte arrise  
 Prima in farmi al Soldan seruo gradito,  
 E poscia all'arti, e all'inuentate frodi,  
 Per sicuro in trodurmi entro al Catai?  
 Misero, e d'à che venni? occhi dolenti,  
 E che fiero spettacolo attendete?  
 Quale oggetto mortale a voi s'appresta?  
 Oggi dunque vedrò fatta d'altrui  
 La mia donna, il mio ben, l'anima mia?  
 Vedrò dal sen di lei fuggirne a volo  
 Schernito l'amor mio, & altro amore,  
 Iui regger del cor l'impero, e'l freno?  
 Vedrò la man, ch'alla mia destra vnita,  
 Co' lacci della fè, giurata al Cielo,  
 L'anime nostre auinse, or empia il nodo  
 Sacro disciorre, e disleal troncarlo? (auanza,  
 Ah, questo, è questo il duol, ch'ogn'altro  
 Caro Filandio, onde già sento, ahilasso,  
 Quantunque grande il core,  
 Colmo d'ira, e d'amor scoppiarmi in seno:  
*Fil.* Medoro, il tuo dolor giusto, e crudele,  
 E la miseria tua, l'affanno, e'l pianto  
 Accompagnar con lagrime poss'io  
 Più, che dar lor, parlando, alcun ristoro,  
 Pur dirò, ch'à ragion douresti in parte  
 L'alma sgrauar dal tormentoso affetto,  
 L'ira almen contro Angelica temprando,  
 Fin, ch'ella ti riueggia, e fin ch'appieno  
 Il suo piacer, e'l suo voler tu scopra,  
 Ches'ella a forza l'animo piegasse

A deſi

A deſiri d'Oraspe, e à quei del Padre,  
 Troppo di lei ti lagnareſti a torto,  
 Imperoche in Amore  
 Colpa non è s'ella non vien dal core.  
*Med.* Ahi, speranze fallaci, e troppo ardite;  
 E chi trouerà mai donna ſi forte,  
 E ſi pietoſa, ed in amor coſtante,  
 Che per pouero amante,  
 Dopo lunga ſtagion veduto appena,  
 Laſci di piegar lieta  
 L'alma auara, e ſuperba à regie nozze?  
*Fil.* O come è ver, che in ſeno  
 Di giouinetto amante  
 Il timor, e l'amor naſcon gemelli,  
 E vanno inſiem creſcendo, e contro il core  
 Combatton ambi fieramente armati  
 L'vn di ſtrale di gel, l'altro di fuoco.  
 Ma, deh Medoro, omai t'accheta. Il Cielo  
 Per te gran coſe, e liete al cor m'inspira;  
 E poi, che quinci intorno  
 A queſti Regij alberghi  
 Ogni piazza, ogni via nuda è di gente,  
 Che ſegue il Rè, o che le mura ingombra,  
 Attendiam di vedere, o d'eſſer viſti  
 Da chi ne ſembri ad iſcoprine acconcio  
 Quel, che ſaper n'è d'vopo. E forſe ancora  
 Quà condur ne potria  
 Or Angelica iſteſſa, amica forte.  
*Med.* Ecco.  
*Fil.* Taci, e indiſparte

Riti-

Ritiriamoci alquanto,  
 Fin che da lor parlari a noi si scopra,  
 Se tali sono, onde à ragion possiamo  
 Nell'opra lor fondar qualche speranza.

## SCENA SECONDA.

*Nudrice, Armillo, Medoro, Filandio.*

*Nud.* **E** Per ciò, figlio, a ricercarti io venni,  
 E d'ordine di lei t'hò detto ancora  
 Quel segreto, ch' in ciò basta, che intendi.  
 Per Angelica dunque altro partito,  
 Nel suo stato presente, il Cielo istesso  
 Miglior non troueria.

*Med.* Parla d'Oraspe,  
 Ahi, lasso.

*Fil.* Taci.

*Nud.* E questo solo in guisa  
 E grato à lei, ch' ogn'altro, ed vn, ch' impresso  
 Ella auera già in suo cor, abborre, e schiua.

*Med.* O disleale, ò cruda.

*Nud.* E la vecchia Regina,  
 Benche ne mostri alcuna pena, al fine,  
 Vaga di compiacerla,  
 Già v'acconsente, ed il consiglio approua.

*Med.* O mia forte spietata.

*Nud.* Or la sua voglia, ed il suo voto in questa  
 Carta si chiude, e di tua mano or vuole,  
 Che si porga nel tempio al Sacerdote;

Il resto poi, che a te di far conuenga  
 Per adempir appieno  
 D'Angelica i desiri, al tuo ritorno  
 Ti farò noto. Or prendi, e v'è, che pensi?

*Med.* Ah, più non posso,

*Fil.* Eh, attendi.

*Arm.* E pur è forza, o Madre,  
 Ch' or nella lingua il cor nudo io ti scopra,  
 Questo partito, che cotanto inalzi,  
 E, ch' Angelica, ed altri approua, e loda,  
 Io, con pace di tutti, e biasmo, e danno,  
 Perche lo riconosco  
 Per vn'alta cagion d'ire, e di sdegni.  
 Di pericoli estremi, e di ruine,  
 E di scontento vn giorno,  
 Alla medesima Principessa ancora.

*Med.* O presagi diuini.

*Nud.* Questo, Armillo, è il timor, questa è la pena,  
 Onde vn pezzo restò sospesa, e mesta  
 Anco la vecchia Madre.  
 ,, Ma che? Non ben l'intende  
 ,, Chi per solo timor d'incerti affanni,  
 ,, In affanno sicuro inciampa, e cade.  
 Fuggasi ora per noi  
 Il mal, che ne souasta.  
 Del rimanente poi  
 N'aurà cura la sorte, il tempo, e'l Cielo.  
 Or prendi, e vanne ormai,  
 ,, Che di seruo fedel la gloria, e'l merito  
 ,, E' di pronto obedire.

*Arm.* Ed' ecco io vado,  
E l'altrui voglia, e'l mio douere adempio.

## S C E N A T E R Z A.

*Nudrice, Medoro, Filandio.*

*Nud.* **E**T io quinci ad Angelica ritorno,  
Che da graue martir libera, e scarca  
Lasciai pur dianzi, e che già lieta attende  
Il fin del suo desio.

*Med.* Il fin del suo desio.

*Fil.* Deh, ferma.

*Med.* In vano.

*Nud.* Olà.

*Med.* Non sia già mai,

*Nud.* Chi sei? che parli?

*Med.* Io mi sono vn.

*Fil.* Medoro, ah, taci. Ascolta.

*Nud.* Medoro? ohime

*Med.* Io mi son vn, dico io,

*Fil.* Deh, me sol odi, o Donna.

*Nud.* Anzi di tu, chi sei? e che ragioni?

*Med.* Io sono il più infelice,

Che tradisse già mai donna infedele,

Quello io son, ch'or diceui,

Ch'essendo già d'Angelica nel core

Ella or abborre, e schiua,

Fatta del Rè d'Arabia amante, e sposa,

Nelle cui nozze l'infedele attende

Il fin del suo desio.

Ma il fin del suo desio, dico, ch'inuano

Spera di giustamente

Conteguirlo già mai, se morte in prima

Non trae da questo sen l'alma tradita,

Onde per dar à lei contento, e gioia,

Ecco a morir men vegno, e per sue mani,

O per le mani altrui vegno a soffrire

Ben douuto castigo all'ardimento,

E al folle error, che troppo incauto io feci

Credendo a Donna, e vna Regina amando.

*Fil.* Ordi campare ogni speranza è gita.

*Med.* Sù, sù dunque oggi mai

Tu là mi guida, oue al cospetto auanti

Di quell'empia, e sleal, l'anima io spiri,

La qual in moto, ed in tormento eterno

Di lei girando intorno al crudo seno,

Oue hebbe il paradiso, habbia l'inferno.

*Nud.* Al vago volto, al nobile sembiante,

Ch'ella già mi descrisse, al nome, a i detti,

E gli è pur desso, il più dubbiarne è vano.

Ma che farò? deggio condurlo a lei,

Onde poscia la gioia, e'l cieco affetto,

Ogni bella ragion posta in non cale

Ad'opra la trabocchi; ond'oggi il Padre,

E seco la Cittade, e'l regno, e'l Mondo

Si rauolga soffopra, e al fin ruine?

*Fil.* Mira come costei si turba, e come

Frà pensier vari irresoluta ondeggia.

Deh, lascianla, Medoro.

*Med.* Anzi voglio io

Qui finir seco in prima  
Le mie giuste querele; e poi la vita.

*Nud.* Ma se fermando in lui

I sospetti, e i timori, ond'or s'inganna;  
Io son cagion, ch'ei vada,

E corra disperato in braccio a morte,  
Che fia di lei? che fia di me, che solo  
Nella vita di lei viuo, e respiro?

Sì, sì, vuò ch'ella il veggia, il resto poi  
Disporrà la fortuna.

*Med.* Donna, se per pietà forse ritardi

Il condurmi à morir, ah! lasso, e troppo,  
Tropo cruda pietade,

,, Che l'indugiar la morte

, A chi deue morir, morte raddoppia.

*Nud.* Medoro, è tempo ormai,

Che per pietate appunto,

A vita, e non a morte io ti conduca.

Odimi dunque. Io sono

D'Angelica nudrice, e di tua sorte

Affai più, che non credi,

Mi son gl'oltraggi, ed i fauori aperti;

Vieni, ch'a tempo arriui

A rauuiuar colei,

Che senzate di vita, ed alma è priua,

E nella gioia sua chiaro vedrai

Il suo amor, la sua fede, e l'error tuo.

*Med.* Ohimè, sogno, o son desto? ascolto il vero;

O pur, donna crudel, m'ancidi, e beffi?

*Nud.*

*Nud.* Ne t'ancido, ne beffo, e'l vero intendi.

Ma per la mente stenebrarti omai

Dall'ombre vane, in cui la scorgo inuolta,

Sappi, o Medor, ch'Angelica bramosa

Di render vane con indugio, ed arte,

Dell'odiato Oraspe

Le nozze, prima sospettate, e poi

Per promessa del Re sicure, e certe,

Ella, di mio consiglio,

Hà della madre alla real presenza

Fintamente giurato

Di non voler acconsentir già mai;

Che nodo marital, la stringa, e legghi,

Fin che di questa guerra il nembo oscuro

Non si disperda, e'l suo furor non cessi,

E che ne pur all'ora

Fia, che di tanta sorte altri s'onori,

Se non colui, che porgeralle in dono,

Troncata di sua mano,

Del fiero Alcandro l'esecrabil testa.

E perche nulla manchi

A crescer fede al giuramento, e al voto,

Ella stessa l'hà scritto in bianco foglio,

Ed or colà nel tempio al Sacerdote,

Si come vuol nostro vso, e nostra legge,

Mandollo affin, ch'ei l'offerisca al Cielo;

E in questo punto appunto,

Ch'iuì Oraspe si troua, e'l Re suo Padre;

Ha voluto, che segua il nobil fatto,

Perche più tosto di tai nozze in loro

## 36 ATTO SECONDO

Cessi il pensiero , e l'opra :  
 E questo è quel partito ,  
 Del quale io dissi , che migliore in terra  
 Il Ciel non troueria ,  
 Di cui ogni altro euento ,  
 Che portasse contrario il Fato auerso ,  
 Fù commesso da noi al nostro ingegno ,  
 E per vltimo scampo ,  
 Fora Angelica pronta a darli in preda  
 Pria ch'ad altri , alla fuga , & alla morte  
 Ma quanto , o quanto il Cielo  
 Prende le menti ambiziose a scherno ,  
 E i lor pensier confonde , e sparge al vento .  
 Ecco lo stesso mezzo , ond'io sperai  
 Vno scoglio fuggir duro , e mortale ,  
 In vn'altro peggior mi porta , e frange .  
 Che questo voto , essendo  
 A lei sola , & a me coperto , e finto ,  
 Le toglie ogni ragione  
 Di scoprirsi tua sposa , e quinci io veggio  
 Crescer i rischi , ed auanzarsi i mali .

*Fil* Mira forte nimica

*Med.* Io resto in guisa auolto  
 Da tuoi detti , o Nudrice ,  
 Frà dolor , e stupor , frà tema , e speme ,  
 Ch'io rimango confuso , anzi stordito ;  
 Pur il desio , che mi lusinga il core ,  
 Fà , ch'alla gioia il duol resti soggetto ;  
 E che ceda il timore alla speranza ;  
 E perche nulla sia ,

Che

## SCENA TERZA.

37

Che vaglia a intorbidare i miei contenti ,  
 E ch'il voto d'Angelica s'adempia ,  
 Andronne io stesso , e sfiderò il Soldano  
 A singolar battaglia ;  
 E là per le sue mani , o morto io resto ,  
 O quà in virtù d'Angelica , e d'amore ,  
 Tosto ritorno , e a lei  
 Vittorioso in don ne porto il teschio .

*Nud.* Lodo , figlio , l'ardir , che detta amore ,  
 Ma non lodo l'impresa ,  
 In cui del bel desio l'effetto è incerto .  
 Di ciò dunque non più . Strada più bella ,  
 Per giunger lieto al desiato fine  
 Forse n'additerà la sorte , o'l senno .

*Fil.* Io già modo più ageuole , e sicuro  
 Frà me rauolgo , e s'ei l'vfficio abborre ,  
 Io ne farò il ministro .

*Nud.* Or voi n'andate  
 Là ve si vede alzarli  
 Di questa lunga via  
 Ne' più remoti , & vltimi confini ,  
 Soura picciole case , vn gran Cipresso ,  
 Del giardino Regal termine , e meta ;  
 Quiui sotto quel muro , ou'ei s'appoggia  
 E là frà le ruine  
 Di quei poueri alberghi , entrambo ascosti ,  
 La venuta d'Angelica attendete ;  
 E dal ferrato , e picciolo balcone ,  
 Ch'iuui nel muro del giardin si vede ,  
 Tù potrai seco fauellar , Medoro .

C 3

Es

Et o forte felice , ecco sen viene  
 Quà la vecchia Regina , e forse al tempio ,  
 Come accennò pur dianzi , è mossa anch' ella ,  
 Onde libera , se ola  
 Resta la principessa a miei disegni .  
 Sù , sù dunque partiam ; cauta io m' inuio  
 Per altra porta nella Reggia .

*Med.* Andiamo ,

E'l Ciel cortese , e Amore  
 Guidi , e secondi al bel camino il piede .

### SCENA QUARTA

*Regina*

„ **C**ome esser può quà giù stato mortale  
 „ Fermo , e costante , s' in perpetuo moto  
 „ Il Ciel s'aggira , ed in contrari aspetti  
 „ Si rauolgon là sù le stelle , e'l Sole  
 „ Di nostra sorte reggitori eterni .  
 „ E chi trà noi si di contenti abbonda ,  
 „ Che di pena tal' or , che altri non vede ,  
 „ Troppa parte non abbia ? O quante volte  
 „ Real Corona è tempestata , e carica  
 „ Più , che di gemme d'atre cure infeste ,  
 „ E sotto ricche spoglie , ed aureo manto ,  
 „ Pouero di piaceri alberga il core .  
 „ O quante volte , chi sedendo in alto ,  
 „ Soura d' eccelso trono , a gl'occhi altrui

„ Sem-

„ Sembra posar quasi ad' olimpo in cima ,  
 „ Oue non giungon mai nenbi , e procelle ,  
 „ E pure ei quiui e' maggiormente esposto  
 „ Alla rabbia de' venti , e alle tempeste  
 „ D' infortuni , ch' il Cielo a suo talento  
 „ Soura capo Regal fulmina , e scoccha .  
 Deh , chi già meco volontier sua sorte  
 Non aurebbe cangiata ? Io figlia , io moglie  
 Dei maggior Rè , che l' Oriente inchini ,  
 Madre di figli eredi all' Indo Impero ,  
 E che frà lampi di gemmati arnesi ,  
 Frà schiere humili adoratrici , e serue ,  
 Parea scesa dal Cielo in guisa altera  
 Nuoua Giunone passeggiar la terra ;  
 Ma volgendo con gl'anni anco la sorte ,  
 Guerre , incendi , ruine antiche , e nuoue ,  
 Morte acerba del figlio , ed' or gl' affanni ,  
 Che per la figlia mi prepara il fato ,  
 Mi rendono sì misera , e dolente ,  
 Ch' el mio stato Regal contenta , e lieta  
 Con vil sorte vulgare io cangerei .  
 Ma non è questi Armillo ,  
 Si come intesi , a presentare eletto  
 Colà nel tempio al Sacerdote il foglio ?  
 Ah , che già nel suo volto io scorgo impresso  
 Del Rè lo sdegno , ed il furor d' Oraspe .  
 O Dio , che fia di me ? Deh , auanti , o seruo ,  
 E libero qui spiega o buoni , o rei  
 Dell' opra tua gl' effetti .



## 40 ATTO SECONDO

## SCENA QUINTA.

*Armillo, Regina.*

*Arm.* **A**lta Regina,  
 Del tuo gran senno allo splendor sublime  
 Troppo, ah, troppo tua mente  
 ,, Vidde, e comprese i mali,  
 ,, Che suol recare altrui  
 ,, Intempestiuo, e subito consiglio.  
 Che benche il Sacrificio al fin porgesse  
 Lieto presagio di felici euenti,  
 E' però così grande il mal primiero,  
 Di cui diè cenno nel principio infausto,  
 Che par ch'a gran ragione ogni speranza  
 In vn mar di timor ne resti absorta.

*Reg.* Armillo, ah, mi trafiggi,  
 Narra il tutto oggimai.

*Arm.* Nel Tempio a tempo io giunsi,  
 Ch'era già quasi terminata appieno.  
 Del Sacrificio ogn'opra; e quiui intendo,  
 Che mentre il Sacerdote  
 Con la forte bipenna  
 Staua già in atto di ferire il Toro,  
 Quello all'or d'improuiso i lacci infranti,  
 E imperuersando intorno,  
 Hauer molti feriti, e molti oppressi,  
 Ed indi il foco, ei vasi,  
 Sacri trauolti, e gl'ordini, e la pompa

Tutta

## SCENA QUINTA.

41

Tutta fassopra in vn confusa, e mista;  
 Ma, che poi di repente  
 Con nouello stupor di tutti hauea  
 Frenato il corso da se stesso, e pronto  
 Ridonato alle funi il collo audace,  
 Indi placido, e cheto  
 Espostolo all'orribile percossa  
 La qual vibrata, & ei colpito appena,  
 A terra steso quietamente cadde.  
 All'or fuor della piaga in larga vena  
 Chiaro a terra si sparse vn mar di sangue,  
 Et apparuer le viscere fumanti,  
 E in picciol moto palpitar fur viste,  
 E immaculate, e intere,  
 E con ordin tra lor starfi disposte,  
 Oue l'auca, ministri della vita,  
 La natura locate;  
 E sul l'altare in tanto  
 Non di moto, e color varia, ed oscura,  
 Da chiarissima, e dritta in mille falde  
 S'ergera la fiamma al Cielo,  
 E dolcemente, in arriuando, io viddi,  
 Che l'ultima sua cima,  
 Senza vapore, o fumo  
 Più chiara ogn'or si discioglicua in aura;  
 Et esposta la vittima a quel fuoco,  
 Ei sì vorace, ed auido la prese,  
 Che restò in vn baleno arsa, e confunta,  
 E da i liquori sparsi, e da gl'incensi  
 Più dell'vsato visciro odor soauj.

Io

Io da questi felici vltimi segni  
 Animato, mi trassi al Sacerdote,  
 E della Principessa il foglio chiuso  
 Alle sue mani riuerente il porgo.  
 Ei l'apre, e in bassa voce,  
 Tratto indisparte, il Legge, ed in leggendo  
 Turba, ed inarca il ciglio, e si scolora,  
 Poscia ratto all'Altar si volge, e sale  
 Soura il grado maggior, e gl'occhi a cerchio  
 Volgendo, dice. Io chiamo il Cielo, ei Dei  
 Testimoni del cor, che duolsi, e abborre  
 Ciò ch'or del Ciel la Legge, e degli Dei  
 A far mi sforza. Et altamente il foglio  
 Rilegge, e poscia a vn tratto  
 Solleuandolo in alto, al Ciel l'offerse,  
 Indi nell'Arca lo ripose a piedi  
 Del simulacro Santo

*Reg.* Ma il Rè, che disse all'ora?

*Arm.* Egli stordito,  
 Fissi gl'occhi nel suolo,  
 Immobile tacea, quando al gran tuono  
 D'vna voce sdegnosa, e minacciante  
 Del fiero Oraspe, si riscosse, e a quella  
 Accordando ancor ei gridi, e rampogne  
 Contro l'audacia della figlia aggiunse  
 Nuoue promesse, e giuramenti al Cielo,  
 Ch'Angelica sarebbe oggi d'Oraspe  
 O della Morte.

*Reg.* O Dio.

Ma che seguì dopoi? oue son ora

Oraspe

Oraspe, 'l Rè?

*Arm.* Giunse in quel punto auuiso  
 Starfi alla porta occidental, chiedendo  
 Secura entrata, vn messaggier nimico,  
 Onde repente all'ora  
 Si cangiaro in ciascuno affetti, e cure;  
 Sen gi Oraspe alla porta, e con Taumante  
 Restossi il Rè crucciofo.

*Reg.* È'l messaggiero  
 Intendesti, chi sia?

*Arm.* L'intesi. E Alzardo,  
 Quel sì famoso ordinator di squadre,  
 Quel di cui non hà Alcandro  
 Seruo più antico, consiglier più fido.

*Reg.* E che pensiam, ch'ei porti?  
 Che speriam, che richiegga?  
 Nuoue ruine, o pace?

*Arm.* O mia Regina,  
 Non chiede pace, chi superbo affale.  
 Ma ecco il Rè.

*Reg.* Noi ritiriami, e Dio,  
 Deh, voglia ormai, che questo core affitto,  
 S'altro non può, morendo  
 Goda vna pace almeno in doppia guerra.

## SCENA SESTA.

*Rè, Taumante.*

**D**'Angelica non più . Nume a suo'voti  
Esser solo degg'io . Voglia, o non voglia ,  
Farà del mio voler legge a se stessa .  
Io le son Padre .

*Tau.* Et io ,

Ch'a te Signor, son seruo, ecco m'accheto.  
Taccio di lei, ma qui fermarti, o Sire,  
Perche di tutti alla presenza il Messo  
Del Rè nimico la' mbasciata esponga,  
,, Certo io non lodo; che ragion d'Impero,  
,, Sai ben che non consente,  
,, Ch'altri ch'vn solo i maggior fatti intenda,  
,, Et alla Regia Maestà non lice  
,, Tal huomo vdir fuor de Regali alberghi .

*Rè.*,, Ragion di Ciel, se non d'Impero impera,

,, Ch'io voglia, ch'ogn vn oda,

,, Quel ch'a ciascuno importa .

Io dal superbo Alcandro

Minacce altere, e vane,

E richieste arroganti or solo aspetto;

Vuò, che da tutti vdite

Di mie risposte la ragion s'approui .

Vuò, che qui testimonio il Ciel l'ascolti,

Onde poi di giust'ira

Contro l'ingiusto assalitor s'accenda .

,, Ne

## SCENA SETTIMA. 45.

,, Ne hà più degna stanza vn Rè guerriero  
, Per vdire, e trattar di guerra,, e d'armi,  
, Che frà l'armate schiere in mezzo al campo .

*Tau.* Sapientissimi detti .

Ma Signor, ecco Oraspe, e feco vedi,  
Come altero, e pomposo, il messo arriua,

*Rè.* Or qui meco ciascun forte, e cortese  
E l'accolga, e l'ascolti .

## SCENA SETTIMA.

*Alzardo, Rè, Oraspe, Taumante.*

*Alz.* **D**El gran Monarca, alla cui man guerrera  
Corron gli Scettri a fabricar la spada,  
E del cui manto all'ombra i Rè più saggi,  
Lieti portan se stessi, e i loro Imperi,  
A te Rè del Catai, Nunzio vegno io .  
Vegno, e reco a tuo prò gl'ultimi sforzi,  
Di tua fortuna, e quà ti porto insieme  
Della Regia pietà gl'ultimi effetti .  
Signor quanto a ragion tosto, ch'intese  
D'Angelica il ritorno a questo Regno  
Mouesse a danni tuoi guerrieri, ed armi  
Il Gran Soldan, tu'l fai che bene intendi  
Quanto natura, e onor chiede, & isforza  
A non lasciar d'vnico figlio, e degno  
Acerbissima morte inuendicata.  
Qual sia polcia il valor, l'ardir, la forte,  
Ch'a si bella ragion si fer compagni,

Di-

## 46 ATTO SECONDO

Dicanlo del tuo Regno in vn baleno,  
 Debellate Prouincie, arse Cittadi,  
 Popoli domi, Effercici disfatti;  
 Dillo tu stesso qui ristretto, e chiuso  
 Con pochi in giro di Città maltorte,  
 Del grande impero tuo misero auanzo;  
 Intorno a cui frà poco  
 Inondar tu vedrai d'huomini, e d'armi  
 Le Campagne, le Valli, i Poggi, i Monti,  
 E l'onde formidabili, e guerriere  
 Sù queste mura traboccare a vn tratto,  
 Che fian da lor pria. ch'assalite, absorte.  
 Ma s'a te punto di te stesso or cale,  
 Se ti preme l'onor, l'hauer, la vita  
 Di questi tuoi, che soli  
 Teco restan bersaglio all'ira vltrice  
 ,, Del Gran Soldan, cedi, Signor. ch'alfine  
 ,, Cedere a più potenti  
 ,, E san consiglio, e non vergogna altrui.  
 Vattene quinci, oue t'aggrada, e teco  
 Vegna chi vuol seguirti, e via ten porta  
 Quanto hai d'oro, e di gemme ampio tesoro;  
 Solo Angelica resti; il Rè vuol ch'ella  
 Appo lui si riserbi, e poi ch'il figlio  
 Per lei mori, e ne potè auerla in sposa,  
 Ch'altri mai l'habbia acconsentir non vuole.  
*Ors.* Ah, ragion empia, ch'or mi leghi a forza,  
 E la lingua, e la mano  
*Alz.* Questi son del Soldan le voglie, e i cenni,  
 E del suo cor magnanimo, e regale.

I ge.

## SCENA SETTIMA. 47

I generosi affetti, ei bei desiri,  
 Cui di gradir, cui d'adempir non deui  
 ,, Certo sdegnar, che la mercè, che viene  
 ,, Da chi può comandare, ahi, troppo hà forza  
 ,, D'alta necessità; ma se fortuna  
 Nimica, o stella auersa, o rio destino  
 T'odia pur sì, ch'appieno  
 Priuandoti di senno, e di consiglio,  
 Fà, ch'al tuo ben restio, presto a tuo' danni,  
 D'opportuni ancora; e contrastar ti gioui,  
 Dimmi, per Dio, doue si fonda, e s'erge  
 La vana speme, e'l temerario ardire?  
 Veggoti, è ver attorniato, e cinto  
 ,, Da alte mura, ma le mura al fine  
 ,, Sono morte difese, e di se stesse  
 ,, Fanno scala, e sentiero a chi l'assalta;  
 Ti scorgo in mezzo a cento schiere, e cento  
 Di stranieri soldati, e paesani,  
 Ma che possono questi al fine incontro  
 A mille e mille? hai scritto, hai chiesta aita,  
 Ai Rè vicini, ma di lor qual vuole  
 Mettersi a rischio, che rimanga oppresso  
 Sotto le tue ruine il proprio Regno;  
 O qual di lor, già soggiogato, e vinto,  
 Del Rè vittorioso il piè non segue?  
 Sei d'abondanti viueri fornito,  
 Ma vola il tempo, e se pur zoppo il vedi,  
 Fieno raggiunti ancor gl'indugi suoi  
 Dalle nostre dimore, e a viuatorza  
 Trarremo ancor di mano al tempo il tempo;  
 Ch'ol.

Ch'oltre il nostro valor, oltre gl'immenfi  
Campi armati, che seco il Re conduce,  
Oggi di più, se tu nol sai, vedrassi  
Dall'estremo Aquilone a noi congiunto  
Nuouo, e possente Essercito di Sciti.  
Solo di tua salute adunque or vedi,  
Ch'ogni speme fondare a te bisogna  
Nella pietà, nella clemenza offerta  
Con i modi proposti, i quali omai  
O rifiuta, o riceui.

Re. Io li rifiuto.

E a tue ragioni, o Messaggiero accorto,  
Breui risposte, e risolte or porgo.  
Morì qui del Soldano il figlio, è vero,  
Ma qui morì, mentre superbo anch'egli,  
Di mille schiere armato,  
D'vsurparmi tentò la figlia, e'l Regno;  
Quinci fù giusta la sua morte, e quindi  
Ingiusta è la ragione  
Della presente guerra, e la vendetta,  
La qual, benche ella fosse  
Quale Alcandro si finge, ad ogni modo  
Souenir gli douria,  
,, Che le giuste vendette anche tal'ora  
,, Mancan di lieto fine, e'l ciel l'hà in ira.  
Onde non fondi nò tanto altamente  
Sù le nostre ruine i suoi furori,  
Nè da gl'acquisti fatti il resto attenda;  
Anzi moderi omai di tanti imperi  
L'imoderata voglia, e saggio il freno

Pon-

Ponga vna volta a sue vittorie, e sappia,  
,, Che non per altro alata  
,, La vittoria si finge,  
,, Se non perche altri intèda, e insegni altrui;  
,, Ch'ella al partir, come al venir è pronta,  
,, E che la sorte instabile s'adira  
,, Se troppo spesso altri la tenta, e lascia,  
,, Che chi di vincer mai fazio non resta,  
,, Perda ogni cosa a vn tratto. E s'hoggi Alcã-  
Presume, lusingando, il senio, e gl'anni (dro  
Con la speme di vita, e di mercede,  
O col timor di morte, e di ruine,  
Indurmi ad'opra di me stesso indegna,  
Presume in van, ch'in questo petto hò vn core  
Intrepido non meno alle lusinghe,  
Ch'alle minaccie, e che la vita abborre,  
S'ella non è, qual gli la diede il Cielo.  
Ne da mie' sensi, e miei voler discordi  
Son questi miei, che non son molti, è vero,  
,, Ma per molti vn sol vale, e certo in guerra  
,, Più la virtù, ch'il numero s'apprezza.  
Vegna pur dūque Alcandro, e a lui congiuto  
Vegna de'Sciti il formidabil campo,  
Che nulla temo; e se fidar non valmi  
Od'in morte difesa, o in viui amici,  
O in virtù nostra, od in valor del tempo,  
Mi fiderò nel cielo, e s'a lui grato  
Fia, ch'io perisca, perirò, ma intanto  
Non perirò inuendicato, e vile.  
Torna, e queste risposte a lui riporta,

D

Che

## 50 ATTO SECONDO

Che ti mandò; Ma nella Reggia in prima  
Entra a qualche riposo, e a qualche segno  
Cortese della stima, ond'io t'onoro.

*Alz.* Riccuo a grado ogni fauor; ma, o quanto  
Piu gradirei, che tu accettassi, o Sire,  
Da me di tua salute il dono offerto.

*Rè.* Non è salute, oue l'onor s'estingua.

*Alz.* Tempo hà chi viue a raiuare vn giorno  
Anco l'onor già morto.

*Rè.* Del spèto onor, vn nuouo onor è vn'ombra.

*Alz.* Ombra però, ch'è luminosa anch'ella.

*Rè.* Ma non supplisce al primo lume estinto

*Alz.* Se non di te, della Cittate almeno  
La saluezza ti caglia.

*Oraf.* Or che più? tocca à noi; altri non deue  
Della nostra saluezza hauer pensiero;  
Vegna, chi vuol turbarla; Il ciel fors'anche  
Farà, che tosto egli richiegga altrui  
Quella pietà per sè, ch'ad altri inuia.

*Rè.* Or basta. Andiamo.

*Oraf.* O là, Signor, non vedi,  
Come turbato in vista, e frettoloso  
Traut il mio Scudiere a noi sen viene?  
Deh, che fia, che n'arrechì?

## SCENA OTTAVA.

*Traut, Rè, Alzardo, Oraspe, Taumante.*

*Traut.* Signor, gran cose in picciol fascio io stringo  
Deluso è il Rè.

*Rè.* Che?

*Tra.*

## SCENA OTTAVA. 51

*Tra.* Tradito Alcandro.

*Alz.* Ah, da chi? come?

*Tra.* E fia schernito Oraspe.

*Oraf.* E chi aurà tanto ardir?

*Rè.* Sù tosto appieno

Spiega chiaro, o Scudiere, i detti tuoi.

*Tra.* Ah, non è tempo, o Sire,

Di qui indugiar parlando,

Bastau saper solo,

Che di quei duo prigioni,

Che staman fete Osmida,

Quel di minore etade è amante, e sposo

D'Angelica, e fin' hora

Da vn picciolo balcone,

Là del giardin Regal in parte ascosa,

Han dimorato fauellando insieme,

E perche ostar non vaglia

A scoprirsi consorti

Il voto, ch'ella disse

Hauer già finto ad arte;

Per indugiar teco le nozze, Oraspe,

Colui s'offerse di sfidare Alcandro

A singlar tenzone;

E di sforzarsi riportarne a lei,

Troncato di sua mano, il capo altero.

Ma perche ella è sì grande,

E periglioso fatto

Il suo voler sospese, altri fur quiui,

Che per modo più ageuole, e sicuro,

Proposero, tornando al Gran Soldano,

D 2

Trar

Trar con tofco mortale a fin l'imprefa :  
Mentre differ, ch'entrambi erano in Corte  
Della bocca del Rè ministri, e ferui.

*Alz.* Ah, quai faran queft' empi?

*Tra.* Ben' è ver, ch'a tal'opra anco ritrofi  
Il giouanetto, e Angelica mostrarfi,  
Ella, diffe per tema, ei per onore ;  
Onde tempo a rifoluerfi fu prefo.

Quefta notte medefma,  
Ch'iuì promife Angelica tornare?  
E'ntrodurlo forse anche entro al giardino

Qui poſcia, e non sò come, i lor parlari  
Furo interrotti, e via partir contenti.

Io dalla Casa d'vn Soldato amico,  
Ch'era ito à viſitar, che langue infermo,  
Per l'apertura dell'antico muro,

Che nel Giardin s'inoltra, il tutto appieno  
Hò intefo or, ora, e viſto.

*Rè.* Ahi, cofe ascolto?

*Oraf.* Olà toſto, o guerrieri,  
Si voli intorno, e il traditor s'arrefi,  
Anzi ecco, ecco vad'io,  
E faccio di mia man con queſta spada  
Dell'ardito riuall'ultimo ſcempio.

*Alz.* Ei ſen vâ ; ma tû, Sire,  
Ordina pur, ch'il Reo  
Si prenda, e a me ſi acceſo,  
Che toſto là nel campo al Rè de'Regi  
Del tradimento ſuo paghi le pene.

*Rè.* Alzardo, il gran Soldano

E fin

E fin or da coſtui  
Sol con la voglia, ed anco dubbia, offeſo,  
Io con gl'effetti, ahi, terminati, e certi ;  
A me ſol dunque ei deue

Render ragion de' ſuoi miſfatti, ond'io  
Nol darò certo prigioniero altrui.

*Alz.* Signor, penſa a te ſteſſo,  
Ch'à noui ſdegni con nouelle offeſe  
Mouere il Gran Soldano, a te nongioua,  
Nè qui del mio Signor l'onore, e'l riſchio  
Poſa, e più lungo indugio a me concede.

*Rè.* Alzardo, omai t'accheta,  
Quà meſſaggier, non configlier veniſti.

*Alz.* E meſſaggier mal ſodifatto io parto,  
E te da te mal configliato io laſcio.

*Rè.* Or vâ come t'aggrada.  
Tû lo ſegui ; o Taumante, e l'accompagna  
Fuor de le mura, e in cotal guiſa adempi  
Seco gl'vffici noſtri, e poi ritorna.

A me quà nella Reggia, oue il Deſtino  
Guerra viè più ſpietata

Co' nimici domeſtici prepara  
A queſt'Alma infelice.

*Tan.* Ecco obedifco.

*Fine del ſecondo Atto.*



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Oraspe, Osmida.*

*Oras.*



Vesti eran dunque i giuramenti,  
e i voti  
Della giouine pia; quest'era il  
zelo  
Di veder in sue man tronco, e

recifo

Del Re nimico il teschio; e questo al fine  
Era l'horror di rimirar soggetto  
Al fierissimo Marte oggi Imeneo.  
S'aspettaua il bel vago. Or venga, ed entri  
Con sottil fraude nel Catai sicuro,  
Or le mie nozze vsurpi, or prenda, e goda  
L'angeliche bellezze,  
E delle altrui fatiche, e delle pene  
Di mille Eroi, di mille Regi or colga  
Profuntuoso il frutto.  
Chiuso è pur là di quella Rocca in fondo,  
Che d'ogn'altra è più forte, e più guardata,  
Giace là pure a scura tomba in seno

Frà

## SCENA PRIMA,

Frà duri lacci, e frà catene auolto,  
Ne guarirà, che lacerate, ed arse  
Le di lui membra infami  
Daranno esca alle fere, e gioco a i venti,  
,, Insegnando così, ch'altrui conuiene  
,, Sol far di sè misura a suoi disegni,  
E non erger se stesso oltre il confine,  
,, Ch'a lui prescrisse la natura, e'l Cielo.  
*Osm.*,, Malageuole impresa ad huom mortale,  
,, Ch'ha spirito in sè d'immenità capace,  
,, Frenar l'opra, e'l desio  
,, D'auanzar se medesimo, e la sua sorte.  
Ma douè, e come prigionier fù fatto  
Il temerario al fine?

*Oras.* Mentre l'ira giustissima traea  
Questo piè, questa man contro il fellone,  
Egli a morte di lui più degna, e cruda  
Riserbato dal ciel, fu visto insieme  
Col compagno non lungi al loco istesso,  
Oue parlato coll'iniqua auca,  
A cui di nuouo il già traendo intorno  
In sembianza d'amore il suo destino  
Quiui assaliti da vna squadra intera  
Di Cavalieri, e poco dopo in fuga  
Posto l'amico già piagato, ei solo  
Combattendo restò, ma poscia al fine  
Nulla giouogli il temerario ardire.  
Onde prigion rimase.

*Osm.* E incontrerà pria, ch'Imeneo la morte.

*Oras.* Ne fia lungo l'indugio, io'l voglio, e'l vuole



Il Rè, che da me intesa  
 La presura del Reo, tosto conchiuse  
 Anche di lui la morte. Ah, così il cielo  
 Volesse pur; che col suo drudo estinta  
 Quell'impudica ancor pagasse il fio  
 Del rradito suo onor; ma forse inuano  
 Ciò non desio, se bene a mente io serbo  
 Quali fur le minaccie orrende, e fere,  
 Che ella dianzi giurò contro sè stessa,  
 Qual'or dato costui fosse alla morte;  
 Benche all'oncontro io temo,  
 Che quando pur'ella vedrallo estinto,  
 E scorgerà senza rimedio il fatto,  
 Cangierà cotal voglia,  
 Che del morire è facile il pentirsi.

*Os.* Mira, Signor, ch'Angelica non abbia  
 In ciò ben fermo, e risoluto il core,  
 Che certo non si pente; è troppo audace  
 Contro se stesso vn disperato amante,  
 E magnanimo cor morte disprezza.

*Ora.* Ed io più lieto adunque  
 Contro costui m'accingo,  
 Se nel morir di lui, morta lei spero;  
 Che già, già l'odio in guisa,  
 Che della morte sua lieto, e contento  
 Se non ministro, spettator fatei,  
 Et hor ben veggio, ahi, quale  
 Mal cambio feci de'miei antichi ardori,  
 E quanto per costei a torto io franfi  
 La data fede alla gentile Arcinda,

Ond'a ragion meco sdegnato Amore,  
 Fà di tanto mio error giusta vendetta,  
 Ma andianne quinci omai, e al Rè s'esponga  
 Effer da noi già terminati a pieno  
 G'ordini della guerra,  
 Ch'egli n'impose.

## SCENA SECONDA

*Traut, Oraspe, Osmida.*

*Tra.* **E** Mia fortuna auersa  
 Oggi vuol pur, ch'a te Signor io sia  
 Sol di triste nouelle il nunzio infauito.

*Ora.* Or che fia ciò, Traut? Il ciel m'aiti.

*Tra.* Come tu m'imponesti, io là restai  
 Nella gran sala dell'albergo altero  
 Della Regina, oue lasciasti insieme  
 Lei, e la figlia, riuolgendo il piede  
 Tu alle stanze del Rè; e quiui attento  
 Staua io di lor spiando i sensi, e i detti.  
 Seguia dunque la madre,  
 Con irate maniere  
 Le rampogne, e minaccie  
 Contro la Principessa,  
 Esagerando, e riprendendo il fallo,  
 Ch'ella commesso auea  
 Contro se stessa, il Padre, il Regno, e'l Cielo.

*Ora.* Chi l'error di commettere non teme,  
 Men ne teme i rimproveri. Ma segui.

*Tra.* Io viddi poscia, o di veder mi parue,  
 D'Angelica a i sospiri, al duolo, al pianto,

## 58 ATTO TERZO.

A i gesti supplicheuoli, e alle voci,  
 Donar la vecchia al fin qualche pietade.  
 Ecco improuiso intanto  
 Della Diua Giunone il Sacerdote,  
 E narra lor, che mentre afflitto, e solo  
 Staua ei pur dianzi nel gran Tempio orando,  
 E supplicaua di sua aita il Cielo  
 Per la guerra presente, e per li mali,  
 Ch'oggi premon di nuouo  
 Quest'alta Reggia, hauer crollato il tempio;  
 Tremato il suolo, e lampeggiato il Cielo,  
 E poscia di repente  
 Hauer vditò rimbombare intorno  
 L'aria, e tuono formare in simil note,  
 Ch'io ben'ancor hò nella mente impresse.

OGGI IL RE FIA CONTENTO, ET IL SOLDANO,  
 E DI MORTE, E D'AMOR OPRA INGEGNOSA  
 FARÀ DEL SUO FIGLIUOL LA DONNA SPOSA,  
 DI CUI TENTA LE NOZZE ORASPE IN VANO.

*Oras.* Che? Replica di nuouo.

*Sra.* Oggi il Rè fia contento, & il Soldano,  
 E di Morte, e d'Amor opra ingegnosa  
 Farà del suo figliuol la donna sposa,  
 Di cui tenta le nozze Oraspe in vano.

*Osm.* Strano Oracolo,

*Oras.* È folle.

Mira, per Dio, com'esser può, ch' a vn tratto  
 Siano due cor nimici insiem contenti,  
 Se lagioia dell'vn nasce, e s'auanza.  
 Dall'affanno dell'altro, e da suo' danni.

Ma

## SCENA SECONDA 59

Ma quel, che più dal ver s'allunga, e parte,  
 E s'opponne al possibile, e'l contrasta,  
 Come del figlio del Soldan fia sposa  
 Angelica, se quegli, or volge appunto  
 Soua del primo lustro il secondo anno,  
 Qui si rimase estinto? E falso ancora  
 Ciò, che di me fauella,  
 Che di costei le nozze io più non tento,  
 Anzi le fuggo, e mortalmente abborro.  
 Ma, ch'auenne dopoi?

*Tra.* Viddi in quel punto

Angelica auampar d'ira, e disdegno,  
 E disse ahi, bene intendo

Quel che di me han stabilito i Fati;  
 Morà Medoro, e perche all'or anch'io  
 Disperata morirò, così fian lieti  
 Il Soldano, & il Rè al morir mio,  
 Così di quello al figlio estinto, io morta  
 M'vnirò nell'Inferno, e le mie nozze  
 Quindi l'Arabo Rè procura in vano.

Sì, sì dunque si moia, il Ciel, la Sorte,  
 Il nimico, ed il Padre

M'han già dannata a morte;  
 Ma pur intanto fortunata, io moro,  
 Che, perche mori tu, moro, o Medoro  
 Ciò detto, a terra tramortita cadde;  
 L'abbracciò la Regina, e poi nel Cielo  
 Fissando i lumi, e lagrimando, disse:  
 O Dio, che tutto puoi, che tutto vedi  
 Mira, e soccorri i nostri mali estremi,

E con-

## 60 ATTO TERZO

E contro lor, deh, per pietà mi dona  
Toleranza, e consiglio; indi pensosa  
Alquanto stette; e poi  
Breue parlò alla figlia, e tosto entrambe  
A sè chiamaro la Nudrice, e seco  
Fauellato in disparte, ella sen giò,  
E le Regine nelle stanze entrarò.  
Partì nel punto istesso il Sacerdote,  
Per andarsene al Rè, & indi anch'io  
Mossi fin'or di te cercando in vano,  
Ma che pensi, o Signor?

*Draf.* Penso, e m'adiro,  
Che più, ch'io non credea, che ella non deue,  
Si scuopre la Regina  
Verso Angelica omai tenera, e molle,  
E a prò di lei, e di Medoro appresta  
Forse colla Nudrice  
Qualche machina indegna, e qualche frode.  
Ma che? S'il ciel non toglie  
Il senno a questo capo, e se non priua  
D'ardir il cor, e di valor la mano,  
Disperderò ben'io, se l'opra il chiede,  
Con la ruina ancor di questo Regno,  
Le lor machine al suol, le frodi al vento.  
Ma, s'io non erro, la Nudrice è quella,  
Che dilà con Taumante  
A questa parte fauellando or viene.  
Tu qui Traut ascoso  
Attendi a lor parlari, e poi veloce  
Vieni à trouarmi alle mie stanze in Conte,  
Ch'iuì

## SCENA SECONDA. 61

Ch'iuì pria, che per altro al Rè men vada,  
Attenderò quel che di nuouo apporti.  
*Tra.* Cauto i tuoi cenni adempio.  
*Oraf.* Andiamo, Osmida,  
*Osm.* Ecco io men vegno; e pronto  
Del tuo piè, del tuo core i moti io seguo.  
*Tra.* E lieto io veggio, che la sorte amica  
Oggi mi dona il modo,  
Alla bramata mia giusta vendetta.  
Farò, farò ben'io  
Ch'Angelica s'aueda  
Quanto mal fece a non gradir superba  
Le mie ambasciate, e con minaccie altere,  
Et ingiurie scortesi;  
Portarmi offese graui, e scorno indegno.

## SCENA TERZA

Taumante, Nudrice, Traut.

*Tau.* **M**A ne pur anche io scorgo,  
Come sèz'onta, e senza biasmo io possa  
Angelica obedire, e la Regina  
In ciò, ch'a nome lor m'accenni, e imponi.  
*Nud.* Taumante, ancor ciò non vdisti appieno,  
Che più rilieua, e che mostrar può giusta  
L'opra, e gl'vffici tuoi,  
Sappi però, ch'Angelica è gran tempo,  
Che fatta è di Medor sposa, e consorte.  
*Tra.* Di che si parla è chiaro.  
*Tau.* E chi è costui? quai vanta  
Regni, ed Imperi?

*Nud.*

*Nud.* Già ti dis'io, ch'egli a se stesso è ignoto.

*Tau.* E dell'origin sua dubbia, ed incerta

N'ebbe notizia il Rè?

*Nud.* La figlia istessa

A gl'imperi del Padre alle minaccie

Nulla di sè, nulla di lui nasconde.

*Tau.* E come or la Regina,

Che pur è vecchia, e saggia, e serba in seno

Alma regal, ch'ogni viltade abborre,

A tal bassezza della figlia or piega?

*Nud.* Non piega nò di suo voler, non piega,

E scorge, e intende appieno

L'indegnità dell'opra,

E ne riprese, e ne sgridò la figlia

Quanto il suo grado, e la ragion richiede,

Ma poi veggendo al fine,

,, Che tor l'esser al fatto

,, Ne pur lo stesso onnipotente il puote;

Or, a bramare, a procurare è spinta,

Che si schiuvino almeno i danni estremi,

Che ben esser potriano

Castigo sì, ma non rimedio al fallo;

Onde qual or tu ria fortuna incontri

In ciò, che da te Angelica richiede,

In oprar dico, che lo sdegno, e l'ira

Contro lei plachi il padre, ed acconsenta,

Alle sue nozze con Medoro, e lasci

In ciò libero a lei

Il suo voler, come le diede il Cielo,

Vuole in tal caso la Regina almeno,

Ch'

Ch'ogni opra tenti, onde rimanga in vita

Medoro, e viva in lui

Angelica, che solo,

Ch'egli debba morir pensando, or more.

*Tau.* Or tanto basta. Io volo,

Et a contraminare Oraspe inuio.

*Nud.* Brama dunque in tal guisa

Serbar in vita nella vita altrui

L'vnica erede al Regno, e à se la figlia,

E tal desire in lei

Se non di loda, almen degno è di scusa,

Che s'ella è vecchia, è saggia, ed è Regina,

,, E madre ancor, ne di natura il nodo

(Signor, tu ben il sai)

,, Stato, saper, età scioglie, od allenta.

Quinci omai per pietade

Disponti all'opra, in cui sperar sol lice

Vita, e salute alle Regine, e al Regno;

Che sò ben io, che sai,

,, Che fatica non v'è più bella, e cara,

,, Che l'operata nel giouare altrui,

,, E più s'a prò comune anco s'adopra.

*Tau.* Nudrice, io bene intendo

Di chi tiene in sè cor saggio, e diuoto

Qual sian le parti, e ben m'è noto ancora,

,, Che qual or altri è buono

,, Solo per se, non merta,

,, Che di mezza bontade il pregio, e l'vanto;

,, Mas'ei fatica a beneficio altrui,

,, Già, già n'acquista, e gode

,, La

## 64 ATTO TERZO

,, La mancante bontà, e tutto è buono.  
 Quinci come ch'io tema,  
 Che dal Rè poco impetrerò parlando,  
 ,, Poichè ragioni a sua ragion discordi  
 ,, L'huom non ascolta, e le rigetta al vento;  
 E che pur troppo io sappia,  
 ,, Che l'adulare i grandi  
 ,, E ageuol opra, e'l persuadergli è duro  
 ,, A più sani consigli, ad ogni modo,  
 Si come par, che d'improuiso io senta  
 Vn non sò qual non ben'inteso affetto,  
 Che m'incuora, ed inchina all'alta impresa,  
 Eccomi pronto ad obedire i cenni  
 Delle nostre Regine.  
*Nud* Io lodo il cielo,  
 E'l nuouo augurio volontieri accetto.  
 Parto, & a chi mandommi or lieta io porto  
 La gradita risposta  
 Predicitrice di più fausto auiso,  
 Che quinci a poco date stesso io spero.

## SCENA QUARTA.

*Taumante.*

*Tau* **D**Eh, quali astri maligni in toruo aspetto  
 Miran questa Città? Quai fati auersi  
 Oggi d'ira, e furor s'armano incontro  
 Questa Reggia infelice? Ah, veggio, veggio  
 Venir da lungi, ed ingombrarla intorno  
 Fieri

## SCENA QUARTA. 65

Fieri nembi di morte, anzi pur veggio  
 Il patrio cielo in atre nubi inuolto  
 Fulminarla dappresso, e in guisa orrenda  
 Seco il Regno restare arso, e confunto.  
 E veggio le tempeste, e le procelle,  
 Et i mortali folgori volanti  
 Gioue non già, ma faettarli Amore.  
 ,, O sempre d'aspri danni, e di ruine  
 ,, Fabbro crudele, ò cieco, ò stolto affetto,  
 ,, Fiero campione audace  
 ,, Della Natura, alla Ragione incontro,  
 ,, O felice colui, ch'armato il petto  
 ,, D'vn'ardito timore, osa lontano  
 ,, Da te fuggire, e non aspetta il colpo;  
 Per lui d'vopo non è ch'altri s'ingegni  
 Al precipizio suo chiudere il varco,  
 O tranel fuori, o nel cospetto altrui  
 Mostrarlo degno di perdono, o scusa;  
 Malageuoli imprese, e a cui di rado  
 Con effetti bramati il ciel seconda.  
 Ma sia, che vuoi; io pur tentarle or deggio  
 D'alta necessità nel punto estremo.  
 Ma vedo il Rè; ò come porta inuolto  
 Flagellato il suo cor frà l'ira, e'l duolo.

63

E

SCE

## SCENA QUINTA.

*Rè, Taumante.*

*Rè.* **Q**ual si troua la giù nel crudo Inferno  
Frà quelle eterne pene alma dolente,  
Che me di pena, e di tormento auanzi?  
E voi sudditi miei, voi mi chiamate  
Ombra, e Spirto di Gioue, e Figlio ancora?  
E pur l'iniqua, e temeraria sorte  
Me soua ogn'altro misero mortale  
Mortalmente persegue, e i danni miei  
Sono sì graui, e segue l'altro a l'vno,  
Come l'onde del Mar, quando cacciate  
Da fieri soffii d'Aquilone, e d'Austro  
Corron precipitose incontro al lido.

*Tau.* Sire, non uoè negar, ch'alta cagione  
Tu non abbia di pena, e che la sorte  
Tropo crudele, e dispietata omai  
Contro di tè non sia. (Già il tutto intesi)  
Ma ti ramento solo,  
,, Che soffrir di fortuna i duri incontri  
,, Più che schiuarli, a Regio core aspetta.

*Rè.* Come soffrir? E soffrir dunque io deggio,  
Che la perfida figlia in simil guisa  
Abbia il suo grado, e la mia se tradita?  
Non ti fu detto, che giurando al Cielo,  
Disse ella di colui esser già sposa?

*Tau.* E quinci appunto a te, Signor, conuiene,  
Ope-

Operando da saggio, acconsentire  
A quel, ch'oprato hà di sua mano il Cielo,  
*Rè.* ,, Nozze, cui non seconda, anzi contrasta  
,, Il paterno volere  
,, Sono più, che di Cielo, opra d'Inferno,  
Ne comportarle io deggio. Ah, non fia mai,  
Che d'huom priuato, e basso  
L'indegna destra questo Regno affreni.

*Tau.* ,, Non può la destra hauere indegna, e vile  
,, Chi hà generoso il core, onde non teme  
,, Locarlo in alto, e desiar gran cose.  
Signor, sol di costui l'ardito amore,  
Mentre il suo stato a lui medesimo è ascoso,  
Par che nobile altrui lo scopra, e grande;  
Che se mal non intesi, vn dì raccolto  
Fù pargoletto infante, in stranio lido,  
Auanzo di fortuna, in Regie spoglie,  
Che se ben dritto miro,  
Son di chiaro natal segni non scuri;  
Aggiungo i cari gesti, e'l bel sembiante,  
Di cui v'è adorno, e quel valor sublime,  
Che ei pur dianzi mostrò contro i guerrieri  
A sua presura eletti,  
Che pregi tali, e cotai meriti, o Sire,  
Oue anche ogn'altro gli mancasse, han forza  
Delle tue gratie non mostrarlo indegno.  
Imperò che tu sai,  
,, Che da' be' raggi di virtù riceue,  
,, E non d'altronde, i suoi chiarori il sangue.  
,, Vantar di Padri gloriosi, e d'Aui

## 68 ATTO TERZO

,, Illustre schiera, è nobil vanto, è vero,  
 ,, Ma se di propri meriti il figlio manca,  
 ,, E di viltade è carico, il vanto è vano,  
 ,, Ch'allo splendor di quelli i suoi difetti,  
 ,, Come frà tante faci ardenti, e chiare,  
 ,, Son più scoperti, e'l paragone in lui  
 ,, Fà maggior' il suo biasmo, e'l suo disnore.

*Rè.* Or sia costui chi vuoi, io nulla il curo,  
 Ne mancherò della mia data fede  
 Al Rè d'Arabia.

*Tau.* E sia come t'aggrada;  
 Ma se nulla appo tè merta quel zelo,  
 Che del tuo bene il leal cor m'infiamma,  
 Deh, non ti spiaccia in prima  
 Per breue spazio anco ascoltarmi.

*Rè.* Ascolto.

*Tau.* Signor, di fè non manca  
 ,, Quello, cui d'offeruarla è tolto a forza  
 ,, D'alta necessità, ned hebbe in core  
 ,, Quando la diè, non mantenerla altrui.  
 Tu promettesti, è vero, e forse, ahi troppo,  
 (Scusa il mio ardir) precipitasti, all'ora  
 Alla promessa, e ti credesti all'ora  
 Sopra Angelica hauer l'vsato impero,  
 Ma s'ora intendi, e scopri  
 Ch'ella in quel punto s'era data altrui,  
 Tu la promessa a gran ragion non serbi,  
 ,, Ch'il ben, che non è suo, non s'offre, e dona.  
 Quinci forse oggimai a Oraspe istesso  
 Poco di lei più cale, o se pur cale,

Chi

## SCENA QUINTA: 69

Chi n'afficura, che volando il tempo,  
 Sù l'ali sue non se ne fugga Amore  
 Fuor del seno di lui, cacciato a forza  
 Di rimembranza amara  
 Degl'Amori di lei verso Medoro,  
 E contro sè degl'odi, e degl'oltraggi;  
 Onde in quel cor superbo  
 Fatto nimico l'amoroso affetto,  
 Non la doni alla morte, o a vita almeno  
 Di morte più crudele. Ah, tolga il Cielo,  
 Che di colpa d'amor, di sesso, e d'anni,  
 Sia mai barbaro Rè della tua figlia  
 Il punitor severo.  
 Dunque, Signor,

*Rè.* Taumante, il resto intendo,  
 ,, Ma così vile è chi pauenta il danno  
 ,, Pria, ch'egli arriui, ch'a ragion si stima  
 ,, Non hauer core in petto, o spirito in core.  
 Oraspe è saggio, è Cavalier, e'l giusto,  
 Se non l'amor, terallo a freno, e forse  
 Il rispetto, e'l timore.

*Tau.* Ah, troppo è lungi  
 Dall'Arabia il Catai.

*Rè.* E dal Catai  
 E più lontan l'Egitto, e pur tu'l vedi  
 Oggi qui in fiera guisa a noi congiunto.  
 Ma di ciò basta. Angelica sia sposa  
 Oggi d'Oraspe, e di Medor la morte,  
 E n'auegna, che può.

*Tau.* Certo io non credo,

E 3

Ch'al

## 70 ATTO TERZO

Ch'altro aspettar si possa  
 Che di veder la Principessa estinta  
 Al morir di Medoro. Ah, sò ben'io,  
 Ch'ella già, già a cotal vopo hà in pronto  
 Mille strade di morte.

E fia Signor, che tu pur soffra, o Dio,  
 Veder l'vnica figlia in simil guisa  
 Disperata morir? figlia, ch'vn tempo  
 A te fu pur sì cara,

Chè men cara di lei l'alma tu aueui,  
 Figlia, ch'a cenni tuoi pronta, e fedele,  
 A danni de' nemici in occidente  
 Portò in siem col fratel morte, e ruine,  
 Egli coll'asta d'oro, ella col guardo.

*R.* S'ebbe Angelica vn tempo  
 Il pregio di bontade, or l'hà d'iniqua,  
 E chi perde bontà, merta castigo  
 Viè più seверо, e crudo,  
 Che non chi sempre fù inaluaggio, ed empio.

Io poscia in questo seno  
 Hò cuor, oue natura  
 Con sua tenera man sue leggi hà scritto,  
 Ma v'he ben'anche vn'alma,  
 Che sol quelle d'onor cura, ed offerua,  
 Ceda omai dunque Angelica, e secondi  
 Il mio voler, ò se le piace, incontri  
 La morte pur ch'a me non cale, e ormai,  
 Pur ch'il giusto si serbi, il resto pera.

*Tau.* Ma come il giusto, e come  
 Offeruerai la fede

Di

## SCENA QUINTA. 71

Di dar tua figlia al Rè d'Arabia in sposa,  
 S'oggi ad'vn colpo istesso  
 Ella cadrà col suo Medoro estinta?  
 Deh, se non per pietade, in gratia almeno  
 Di tua promessa, il viuere si doni  
 Sol per tanto a Medoro in carcer crudo,  
 Che a men fieri desiri a poco a poco,  
 Volga Angelica il cor. E vecchio il tempo,  
 E sà ben'ei somministrare altrui  
 I più sani consigli.

*R.* In van, Taumante,  
 E tardi omai per allungar t'ingegni  
 A Medoro la vita,  
 Che forse fin' ad'ora è giunta al fine;  
 Perche, tornato Oraspe al mio cospetto  
 Viè più, che mai, colmo di sdegno, ed'ira;  
 Volle, ch'a lui di nuouo, e al ciel giurassi,  
 Ch'oggi darei Medoro a morte in preda,  
 Nulla curando le ragioni, e i prieghi  
 Di chi che fosse; ond'io  
 Poco indugiai ad inuiarne in scritto  
 L'ordine, e'l modo di sua morte a Clito  
 Custode della Rocca, oue egli è chiuso.  
 Ma quinci omai ad'impedir seguiamo  
 Nouelle squadre espiatrici, e preste.  
 Tu colà nella Reggia  
 Vanne, o Taumante, e di mia figlia il core  
 Stenebri del tuo seno il chiaro lume.

*Tau.* E seguirò, e mi conceda il cielo  
 Colà forte miglior.

E

4

SCE.



## SCENA SESTA.

*Nudrice, Taumante.*

*Nud.* **A** Tempo, a tempo.  
Signor, non è più d'vopo,  
Che nell'opra t'impieghi,  
Di che già ti pregai.

*Tau.* Ah, troppo e' vero,  
Perche già forse in fin'ad or quà intorno  
Vola, ed erra Medoro ombra dolente.

*Nud.* Che dici tu? Medoro  
Viue, e fia tosto in libertà sicuro.

*Tau.* E come ciò? S'in questo punto appunto  
Lo stesso Rè m'hà di sua morte esposto  
L'ordin già dato?

*Nud.* Il diede,  
E ne fù l'odio il portator crudele,  
Ma per la viagli l'hà inuolato amore,  
E cangiandogli forma,  
L'hà fatto in sua virtude,  
Di precetto di morte, ordin di vita.

*Tau.* Nudrice, omai souerchio  
Tu mi sospendi il core.

*Nud.* Odi, & ardita,  
Perche tu amico sei,  
Or la bell'opra ad iscoprirti io vegno.  
Portaua Orinto il paggio  
La pollize del Rè soferitta, e chiusa

Col

Col suo nome real, e coll'impronta,  
Quando nell'ampia loggia,  
Ch'innan zi al Regio albergo  
D'Angelica si stende  
Incontrò a sorte la vezzosa Erminda,  
Damigella gentile, e la più cara,  
Ch'abbia la Principessa,  
E della cui beltade  
Arde quel giouinetto  
Ora lei, ch'il richiese  
Del suo camino, ei lo scoperse; e insieme  
Le mostrò il foglio. All'or con vezzi, e prieghi  
L'introdusse colei  
Nelle stanze d'Angelica, fingendo  
Voler, che saggia, ella achetasse omai  
Nel disperato caso i suoi consigli;  
Ma la vera cagione  
Fù perche appunto Angelica prendesse  
E rimedio, e consiglio al caso estremo,  
Si come auenne; Imperoche fece ella  
Chiuso restar nella sua torre il paggio,  
E in falseggiare esperta  
Il Caratter del Padre,  
Scrisse al Custode, in cotal guisa. Io voglio,  
Ch'or, or reco Medoro,  
E'l portator di questa ascosi, e cheti  
Ve n'andiate in Albracca, oue hà mia figlia,  
Come già sai, ogni assoluto impero,  
Della cui vita in grazia, in vita io voglio  
Serbar Medor; così di Padre il zelo

Richie-

Richiede, e' ben del regno. Oraspe in tanto,  
A cui sol oggi di gradire intesi,  
Quanto il bisogno, ch'hò di lui mi sforza,  
Non il voler, ch'a gran ragione io fingo,  
Soffrirà in pace il fatto,  
Stimandolo opra solo  
O del caso, o d'Angelica, e non mio;  
Es'auerrà, ch'il suo furore accenda  
Contro di noi, lo spegnerà col sangue.  
Voi ricourate insieme

Tosto al giardin d'Angelica, per onde  
N'andrete fuor della Città coperti.

Obedisci, fà tosto,  
Pena la vita, e taci.

Ciò scritto, il foglio poi lesse, e rilesse  
Ad Armillo, che quiui era presente,  
Et a me stessa, indi piegollo, e al fine.

Lo sigillò col proprio anello, in cui,  
Come in quel di suo Padre,  
Stà l'impronta regale. Andò mio figlio,

Con quella carta falseggiata, e credo,  
Che per noto sentiero omai sia giunto  
Celato nel giardino insieme con gl'altri,  
Que la stessa Angelica gl'attende,

Mentr'io d'intorno ad ispirar men vado,  
Se di ciò nulla alcun sospetta, o parla.

*Tau.* O quali, o quai, Nudrice, aspri accidenti  
Scopro venir dall'ira, e dal furore,  
E d'Oraspe, e del Rè.

*Nud.* Vegna, che puote,

Che

Che non farà cosa peggior di quella,

Ch'or di fuggir si tenta.

Ma, deh, che veggio, ohime?

*Tau.* Tu vedi Armillo,

Che solo torna, e affai turbato in vista.

## SCENA SETTIMA.

Nudrice, Armillo, Tauante.

*Nud.* Ah, Armillo, che porti?

*Arm.* Infausto auviso.

L'empia fortuna ha di sua man gettato

Nelle mani d'Oraspe or, ora il foglio.

*Nud.* Ahi.

*Tau.* Come Armillo?

*Nud.* O Dio.

*Arm.* E noto l'uso della Rocca oue altri

Non hà libera entrata,

Se pria non dà contezza

Chiara di sua persona, e se recando

Lettera quantunque sia de' Regi istessi,

Quella non manda in prima

Là suso al Capitano entro la cesta,

Ch'a' due ritorte appesa,

Parte dall'alta cima, e vi ritorna.

Mentre in essa però già posto auera

Il foglio, ecco venir Oraspe io vegio

Con altri a quella volta, ond'io fò cenno

A Clito, che solleciti colui,

Ch'a

## 76 ATTO TERZO

Ch'asè traea la fune, e poi me aguato  
 Frà gli sterpi, e frà l'erbe in riu al fosso,  
 Soura il cui mezzo, era già in alto ascelsa  
 La cesta, quando la traente fune,  
 Fosse fretta souerchia, o tropposforzo,  
 Si franse, e giù per l'altra corda intera  
 Quella tornò precipitando al suolo.  
 Quiui all'or giunse Oraspe, & in virtude  
 Di quella autorità, ch'egli sostiene,  
 La scopre, e prende il foglio, e l'apre, e legge.  
 Muto poi resta, ed inarcando il ciglio,  
 Morde il labro, ed il dito, e mostra il volto  
 Or di fiamme, or di cenere coperto,  
 L'alza poi ver la Rocca, e chiede a Clito,  
 S'ei sà cosa la polize contenga,  
 Quel di nò, dice, ed ei soggiunge. In questa  
 Carta cosa è, che d'eseguir la aspetta  
 Viè più, ch'ad altri, a me. Tu resta, e taci,  
 S'hai la mia grazia, e la tua vita a grado.  
 Indi poi volge furibondo il piede,  
 Ma non sò doue; Eccolo, ohimè, ed in mano  
 Porta anco il foglio, e'l vien leggendo. Ah, to-  
 Quinci partianne, o Madre. (sto

*N. d.* Andiam; Taumante,

E tu, deh, per pietade a sì grand'vopo,

Et Angelica, e noi reggi, e consiglia.

*T. a.* Regga pur tutti, e ne' configli il Cielo.

## SCENA OTTAVA: 77

## SCENA OTTAVA.

*Oraspe, Osmida, Traut.*

*Oras.* **E** S'auerrà, ch'il suo furore accenda  
 Contro di noi, lo spegnerà col sangue.

E pur tai note quì rileggo, e vile  
 Io soffro ancorà? E neghittoso or bado  
 A vendicar gli scherni, e i tradimenti  
 Di questo vecchio disleale, e iniquo?

*Osm.* Ahi di qual pena stimolo pungente  
 Agita dell'amico il cor, e'l piede.

*Tra.* Signor che pensi? omai  
 Più d'operar, che di pensar è d'vopo.

*Oras.* E ad operar m'accingo. Hò già conchiusa  
 L'alta vendetta, e poi  
 Che al Rè Fellone aggrada,  
 Ch'oggi per noi s'appresti  
 Di tragiche opre, e crude  
 Spettacolo giocondo a gl'inimici,  
 Siasi come a lui piace, il modo hò in pronio,

*Osm.* Ah, così tosto adunque  
 T'vsci di mente, Oraspe,

,, Ch'vn generoso core

,, Nimico è di vendetta?

*Oras.* ,, Ma più nimico è di vergogna, e perde  
 ,, Col facile soffrir la, e'l pregio, e'l vanto.

Io voglio, io voglio in somma,

Ch'oggi il Rè del Catai, e la sua figlia

Veg-

Veggian quanto fia lor gran danno, e scorno  
L'hauer tradito, ed'ispreggiato Oraspe .

*Tra.* Cole degne di te risolui , o Site .

*Oras.* Per tai le stimo , e'l mio voler secondi  
Coll'opra , e col consiglio  
Chiunque brama di piacermi , e vuole ,  
Che vero amico il creda .

*Os.* Oraspe io venni  
Quà fin dal Sigistano  
Con miei guerrier sol per seruirti , ond'ora  
A tuo voler m'accheto ,  
Risolui pur , ordina pur , che pronta  
Ecco l'opra , e la vita a tuoi desiri .

*Oras.* Le tue cortesi offerte , o caro Os mida ,  
Non fallano mia speme .  
Me segui dunque , e diligente offerua  
Gl'ordini , che vuò darti . E poiche il Cielo  
Mi toglie di poter a forza aperta  
Con nostre poche genti ,  
Donar al mancator degno castigo ,  
Trouerò ben della vendetta mia  
Altro giusto ministro , e più possente ;  
Ma simular bisogna ,  
Vuò col Rè del Catai vsar quelle arti ,  
Ch'egli opra meco , e con la frode io voglio  
Degnamente punir gl'inganni suoi .  
Andiamo a lui , ch'io già compongo , e formo ,  
Come l'opra richiede , atti , e sembianze .

*Fine del terzo Atto.*


ATTO



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

*Taumante , Regina.*

*Tau.*  VALE a tal nuoua Angelica re-  
stasse,  
Pensalo tu , Regina ,  
Ma disciolgliendo al fine  
Il ritegno alle lagrime , e a' lamèti ,  
N'affordì l'aria , ed inondonne il suolo ;  
Portò la mano ingiuriosa , e graue  
Mille offese al bel seno , al crine , al volto ,  
Ed aggitata , e scossa  
Da rio furore in questa parte , e in quella ,  
Smaniando giraua ; e al fin repente  
Parte , e veloce dal giardino vçita ,  
Alla Rocca s'inuia , e seco alcuno  
Di noi non vuol , ma la Nudrice , e Armillo  
Non curaro il diuieto , e da lontano ,  
Del furioso piè l'orme seguirono .  
Io a te men venni affin , che troui omai  
Col tuo saper , col tuo poter il modo  
Di riparar al mal , che portan seco .

Questi

## 80 ATTO QVARTO

Questi nouelli, e miseri accidenti.

*Reg.* O Dei, che cose ascolto?

„ Ahi, pur è ver, che s'vna volta il freno  
 „ Scioglie di sua onestà giouine ardità,  
 „ Opra non v'è poi sì maluaggia, ed' empia,  
 „ Che sfrenata non tenti.

Ma, deh, piacesse al gran Tonante, e giusto,  
 Solo sopra d'Angelica oggi mai  
 Fulminar l'ira sua vendicatrice,  
 Ond'ella sol portasse

Degna de'sudì error pena, e castigo.

Ma temo, ohimè, se bene intendo, e noto  
 Tutto ciò, ch'or mi narri, oggi non resti  
 Chi men douria, sotto la mole oppresso  
 Di quest'ultimo fallo. Ah, par, ch'il core  
 Acerbi danni, innaspettati, e nuoui  
 Mi presagisca, e che frà l'erbe, e i fiori  
 Scopra da lungi infidioso il serpe.

*Tau.* Deh, spiega, alta Regina,  
 Più chiari i tuoi timori.

*Reg.* Anzi tu quinci or, ora

Vanne, Taumante, al Rè, là doue armato  
 Staffi fuor delle mura, e a lui discopri  
 Ciò, ch'or narrasti, ed a pensar il moui  
 Meglio a sè stesso, e quale  
 Giusta hà ragion di non ftimar fedele,  
 Per le credute offese, i modi, e l'opre,  
 E i consigli d'Oraspe; il qual dicendo  
 Esser omai troppa viltade, e indegna  
 Dell'Indico valor, e di sua fama,

Sof-

## SCENA PRIMA.

81

Soffrir, ch'oggi il Soldan, senza contrasto  
 Sotto il Catai a suo bell'agio accampi,  
 Hà persuaso il Rè, ch'a lui consenta  
 Con parte dell'Essercito d'Osmidà  
 Gir a incontrarlo, e che da tergo intanto  
 Co' guerrier paesani Osmidà istesso  
 Per la più lunga via, girando i Colli,  
 Improuiso l'assa'ga, e'l Rè si fermi  
 Non molto lungi dalle mura, e quiui  
 Col resto delle genti  
 Del Sigistano il suo ritorno accolga.  
 E già'l tutto è adempito, e già douria  
 Essere Oraspe del Soldano a fronte,  
 Ond'io per ciò men giua  
 Colà nel tempio a supplicar i Dei  
 Del lor fauor a questa prima impresa;  
 Ma temo, ohimè, ch'a maggior vopo i prieghi  
 Dourò drizzare al Cielo.

*Tau.* Certo, o Regina,

E prudente il timor, saggio il sospetto,  
 Che sò ben, sò ben'io

Quanto indegna è di fè l'Araba fede,

„ Sò quanto vn cor superbo, vn'Alma Altera

„ D'ogni sua offesa alla vendetta è pronta,

„ E sò, che del nimico opre, e consigli

„ Son mascherati tradimenti, e inganni.

Và pur dunque, o Regina,

E caldi sian tuo' prieghi; ond'il Ciel voglia,

Se ciò sperar pur lice,

Ch'a tempo io arriui a deuiare il piede

F

Del

## 82 ATTO QUARTO

Del mio Signor da i lacci, e dalle reti,  
Che tefe anch'io preuedo,  
E che a disciorle non hà tempo il vero.

*Reg.* Sù dunque tosto, andiamo  
Noi al Tempio, tu al Rè.

*Tau.* O Dei pietosi,  
Voi, voi, ch'al fin reggete,  
Come v'aggrada, alla fortuna il freno,  
Deh, per pietà, contro di noi temprate  
I suoi moti fierissimi, e'ncostanti,  
E fate sì, che più benigna, e lieta  
Meco or sen vegna, ed accompagni il piede.  
Ma che veggio io? Deh, non è questo Orinto  
Il paggio, a cui da Angelica fù tolta  
La lettera del Rè, ch'in fretta or viene  
Colmo d'alto stupore? Ah, quali auisi,  
Giouine, arrechi frettoloso, e mesto?  
Onde vieni? A chi vai?

## SCENA SECONDA.

*Orinto, Taumante.*

*Orin.* **V**Egno di colà, doue (d'onde  
Man lusinghiera imprigionommi, e  
Or'm'hà tratto pietosa; e al Rè men vado  
Con tali auisi. Io fui,  
Non sò perche, racchiuso  
Nella più alta Cima  
Della torre d'Angelica, e da quella

Non

## SCENA SECONDA. 83

Non pur l'ampia Cittade;  
Ma scopria tutta la Campagna intorno,  
Quando prima viddi io partire Oraspe  
Dalla gran porta a molte squadre auanti,  
E poco dopo, ecco apparir su'l poggio  
Il campo del Soldan, cui tosto inuia  
Oraspe vn messaggiero, e al cui ritorno  
Senza strepito alcun, senza battaglia  
Veddilo addietro riuoltar le genti,  
E preceder con esse  
Ver la Città l'esercito nimico,  
Ch'in ordinanza, e cheto a noi sen viene.  
*Tau.* Ahi, ahi, che ascolto? Siam traditi, o Dei.  
*Orin.* Ma, deh, Signor, non vedi  
Come correndo Arnillo  
Più certo auiso di ruine or porta.

## SCENA TERZA.

*Arnillo, Taumante, Orinto.*

*Arm.* **A**Hi, Taumante, ahi, Orinto,  
E doue, è la Regina?

*Tau.* Al tempio, e cosa.

*Arm.* Eh, tosto andianne a lei,  
E le sia noto, o Dio,  
Che già nella Cittade  
Dal traditore Oraspe  
Introdotta e'l nimico, e già prigione  
È il vecchio Rè, ch'all'apparit del campo;

F 2

L'arrec-

84 ATTO QVARTO

L'arrestaro le schiere,  
Le schiere istesse, ch'ei teneua in pronto  
Colà fuor delle mura.

*Tau.* Ahi, crudo auiso, ahi sorte.

*Arm.* Ben' è ver, ch'han vietato,  
Ch'altri più non s'offenda, e non s'arresti,  
Ch'Angelica, e Medor, ma questi usciti  
A forza di preghiere, e di tesoro  
Già poco prima dalla Roccha, e poi  
Dalla Città, via se ne van contenti.

*Orin.* Ohimè, tosto fuggiamo, eccoli, o Dei.

SCENA QVARTA.

*Soldano, Oraspe.*

*Sol.* **D** Omar nimici, e soggiogarne i Regni,  
Senza danno de' suoi à Rè guerriero  
Portò sempre maggior la gloria, e'l vanto;  
Che ne' campi di Marte il seme orrendo  
Sparso di corpi estinti, e d'atro sangue  
Di Vassalli, e d'amici, apporta altrui  
Di vittorie, e trionfi, amaro il frutto.  
Ma tè qui, o Rè sourano, amico Oraspe,  
Ministro di mia sorte, ecco di nuouo  
Trà queste braccia caramente io stringo;  
Nuoue grazie ti rendo, e t'offro insieme  
Degna dell'opra tua nuoua mercede.  
Diuiderò, se vuoi,  
Teco questo mio Scettro, o se ti piace,

Vn'al

SCENA QVARTA. 85

Vn'altro intero alla tua destra io porgo.

*Oras.* Non di Scettri bramoso, o Gran Soldano,  
Te quà introdusse Oraspe,  
Che d'auaro desio libero hò il core,  
Ma sol, com'or dicea, vendetta io bramo  
Contro color, di cui  
Sò, che tu stesso vendicarti intendi;  
Onde del tuo desio l'opra, e l'effetto  
Sarà del merito mio sola mercede.

*Sol.* Sarà come a te piace. (da  
Ma che più indugia Alzardo, e omai nõ gui-  
Al mio cospetto auanti il Rè cattiuo?  
E Angelica, e Medor, non sono ancora  
Trouati, e presi?)

*Oras.* Il mio Scudiero a sorte,  
Pur'or, fuor delle mura,  
Gl'hà scoperti da lungi andar fuggendo,  
E con molti li fegue, ed or forse anche  
Presi gl'harrà. Ma Sire, eccoti Alzardo,  
E poco dietro a lui  
Veggio trà quegli armati il Rè prigionero.

SCENA QVINTA.

*Soldano, Alzardo, Oraspe.*

*Sol.* **A** Che tanto indugiasti?  
*Al.* Alto Monarca,  
Di pietoso accidente  
Fù la dimora effetto.

F 8 Io,

86 ATTO QUARTO

Io, tosto, ch'ebbi, al tuo voler conforme,  
 Ottenuto in tuo nome  
 Da quei, che l'haucean preso, il Rè dolente,  
 Quà meco il conducea, quando improuisa  
 Fuori del Tempio la Regina accorse,  
 E di duolo, e furor tutta ripiena,  
 Senza nulla curar, gettossi al collo  
 Del consorte infelice, e quiui appesa,  
 Ferendo il Cielo di quetele, e strida,  
 N'impediua il camino;  
 Fù rimossa trè volte, ed altrettante  
 Corse di nuouo, ed abbracciò il marito,  
 Ch'a simil atti, ch'in noi stessi il pianto  
 Destato aucano, intrepido rimale,  
 Ne d'altra voce, ch'vn', ahi sorte, espresse.  
 Ma quinci pur di nuouo  
 La Regina diuelta, ella caddeo  
 Tramortita, e ne diè libero il passo;  
 Et ecco il Rè, ch'arriua. Ahi fiero esempio  
 Della miseria della sorte humana.

SCENA SESTA.

Soldano, Oraspe, Alzardo, Rè.

*Sol.* FVsti pur vinto, temerario, al fine.

*Oraspe.* O traditor infido,  
 Così castiga chi l'offende, Oraspe.

*Sol.* Ecco arriuato il tempo,  
 Che de' miei danni acerbi

Mi

SCENA SESTA.

87

Mi pagherai le pene, e farò lieto  
 Della tua vita indegna  
 Sacrificio douuto al figlio ucciso.

*Rè.* Son vinto, Alcandro, è vero, e cedo omai,  
 Ma vinto sono, e cedo,  
 A te non già, ma alla fortuna, e al cielo;  
 Sono fra' lacci auolto, e morte aspetto,  
 Ma seruo non son'io, ne'l morir temo,  
 Che per virtude hò il cor libero, e forte.  
 Qual poi di noi sia traditore, e infido,  
 Oraspe, tu tel fai, e fallo Iddio,  
 E sà quant'ora a torto  
 Io delle colpe tue soffro il castigo.

*Oraspe.* O d'huom superbo, temerario ardire,  
 Morrai; non fia chi possa oggi scamparti  
 Dal mio giusto furor, dall'ira vltrice.

*Sol.* E così pur a tuo mal grado al fine  
 Apprenderai, che vincitor noi siamo.

*Rè.* Vedròui a vn tratto vincitori e vinti,  
 Vincitori di me, vinti dall'ira.

*Sol.* Se giusta è l'ira, il perder seco è vanto.

*Rè.* L'ira figlia dell'odio è sempre ingiusta.

*Sol.* Hor non più, taci omai, chi hà il piede auinto  
 Non de' scioglier la lingua.

Souengati oggi mai d'esser prigione.

*Rè.* Ma ch'io fui Rè, non vuò scordarmi ancora.

*Oraspe.* Signor, ecco Traut. Certo son presa  
 Angelica, e Medoro.

*Rè.* Ahi sorte, ahi Cielo,

F 4 SCE-



## SCENA SETTIMA.

*Traut, Angelica, Medoro, Rè, Soldano,  
Alzardo, Oraspe.*

*Tra.* **E** Cco pur, lieto oggi vna volta arriuo  
Con felice nouella. Ecco prigionie  
L'vsurpator delle tue nozze, Oraspe,  
L'ucciditrice di tuo figlio, Alcandro,  
E chi bramò, e chi il tuo capo offerse.

*Med.* Ahi, fortuna.

*Ang.* Ahi, Amor.

*Rè.* Ahi, duolo estremo.

Sazia, Alcandro, oggi mai, e fazia, Oraspe,  
I crudi lumi nelle mie sventure.

Vagheggiate la figlia, e'l Padre insieme  
Grauati, e cinti da Catene, e lacci,

Mirate pur, godete,

Spettacolo giocondo a gl'occhi vostri.

Ma vi souenga, ed apprendete al fine

Mirando in questo specchio,

„ Che della ruota di fortuna al fondo

„ Ponno cadere anco tal volta i Regi.

*Oras.* Del tuo ardito parlar la degna pena

Tofto fia, che tu soffra.

*Sold.* Or questa è quella addunque

Angelica famosa,

Ruina d'Oriente, anzi del mondo?

Quella de'Regi, e Cavalier più degni

Su-

Superba sprezzatrice? or vegna, e paghi  
Co' suo' propri dispregi, e propri danni  
I graui oltraggi, e le ruine altrui.

*Med.* Ah, troppo alto ristoro

Fia d'Angelica il male, al male altrui;

Basterà ben, ch'io solo

Morendo, tutti sodisfaccia a vn tempo.

*Oras.* Non, nò, morrete entrambi, e tu godrai

Delle mie nozze, temerario, il frutto.

„ T'auederai, oue ruina, e cade

„ Chi souera il grado suo troppo s'inalza.

*Ang.* Apprenderem più tofto

„ In qual miseria, e precipizio incontri

„ Chi si confida a traditore in mano.

*Oras.* Ah femina arrogante, i tuoi disnori,

E tua viltà mi tien, ch'or io non tronchi

Con l'onorata spada il capo infame.

Ma tu, Signor, concedi,

Concedi omai, che degnamente io possa

Dar' a costor le meritate pene.

*Sold.* Oraspe, a te li dono; il tuo volere

Contro di lor, come a te piace, adempi.

*Oras.* Quinci dunque, o Traut, tofto gl'adduci

Colà nella gran piazza, e quiui attendi

Fin, che tutta l'ingombrino i guerrieri

A quella guardia eletti,

E'n mezzo lor dopoi,

Di bel trionfo, e riuerenza in segno,

Fà, che di questi trè le teste altere

Cadino a terra.

Io

*Tra.* Io lo farò. seguitè

Voi co' prigioni, andiamo.

*Rè.* Ah figlia, ah, figlia.

*Ang.* O Padre.

*Med.* Ahi sposa.

*Rè.* O Dei,

O sacrifici, e Oracoli fallaci.

*Sold.* Or noi quinci partendo, andiamo, *Oraspe,*

Ad ispedir le destinate schiere

Contro gl'Indi infelici;

Che tu mandasti coll'amico *Osmida,*

Affin, ch'io quà viè più sicuro entrassi.

Tu poscia da vna parte

Della Cittade, & io dall'altra intanto

Cauti n'andremo prouedendo al resto.

Ma ferma; e chi è costui? e quali auisi

Porta si frettoloso? E qual veggio io

Poco lungi da lui frà molti armati,

Quasi che prigionier, huom vecchio, e strano,

E nudo sì, ch'altro non par, ch'il vesta,

Che la chioma lunghissima, e canuta?

*Alz.* Quei son guerrier d'*Ilarco,* il qual mandasti

Con le sue squadre, ad'ispiar del monte

Le più remote vie, le selue, e gl'antri.

*Oraspe* E'l vecchio è forse vn di que' saui ignudi,

Di cui l'India si vanta, ed han per vso

Farsi de'boschi Cittadini erranti.

SCE-

## SCENA OTTAVA

*Messo, Oraspe, Soldano, Alzardo.*

*Mes.* **I** Nuitto Rè, di gran nouelle, e strane

Nunzio mi manda il tuo fedele *Ilarco.*

Già, già dall'alta Cima

Del monte si discopre il campo amico

Del gran Rè della Scitia.

Quel poi, che di quà viene antico *Veglio,*

Fu da noi nel più folto

Della selua maggior, entro a vna grotta

Trouato a sorte, oue molt'anni, e molti

Nudrito sol d'acerbi frutti, ed'erbe,

E noto sol, quai alle fete, e al Cielo,

Disse hauer tratto i giorni affitti, e lassi.

Ma quando poscia intese

D'esser preda d'Egizi, e del Soldano,

Tremò, stremì, poi prorompendo in pianto,

Disse: Ahi pur giunta è al fin l'ora fatale,

Ch'a mio mal grado riuedraimi, *Alcandro,*

E vdrai da me gl'abominati auisi

Del tuo figlio infelice, e di mia sorte.

Mosso da corai detti, il nostro Duce

Lorichiese chi fosse, ed ei costante

Niegò scoprirsi a verun'altro in prima,

Ch'a te stesso, o Monarca, ed or sen viene

Per ordine d'*Ilarco* a piedi tuoi.

*Oraspe.* Quai della morte sfortunata, e cruda,

Ch'au-

Ch'auenne in questo Regno al tuo gran figlio  
Or può costui recarti infauti auisi.  
Ch'a te fian nuoui?

*Sol.* O Dei,  
Che farà ciò? Ah, Ch'or io temo, Oraspe,  
Che non del figlio in questo Regno estinto,  
Ma di quel, che la sorte iniqua, e rea,  
Volge or del quinto lustro il secondo anno  
Inuolommi bambin, forse costui  
I successi dolenti, e mai fin'ora  
Non vditì da me, recarmi intenda.  
Di quel figlio, dico io, ch'essendo infasce,  
Fu il suo braccio sinistro offeso in guisa  
Da rio malor, ch'intirizzito, e morto  
Ad ogn'vso restò, ne studio, od arte  
Vnqua puotè sanarlo; Ond'al Ciel volte  
Le preghiere, ed i voti,  
Tosto con la Nudrice, e col Marito  
Di lei, sotto altri nomi, e in humil forme  
L'indirizzai diuoto  
D'Esculapio al Gran Tempio in Epidaurò,  
Que dormendo, in sogno  
Vede ogn'vno il rimedio al proprio male;  
Ma con sorte sì perfida partissi,  
Che il suo ritorno ancor attendo in vano,  
Ne pur ch'egli sia viuo hò d'onde io sperì.

*Oraspe.* Ma come iui potea  
Capir bambino il tuo figliuolo i sogni?

*Sol.* Dormon colà nel Tempio  
Co' pargoletti figli i padri, o i serui,

E ri-

E riuelato è loro  
Il douuto rimedio al mal di quelli.  
*Alz.* Signor, ecco l'huom' strano.

## SCENA NONA.

*Soldano, Amasi, Oraspe, Alzardo,*

*Sold.* **S** Orgi, o buon veglio, e'l pianto  
Frena oggi mai, e dimmi  
Chi sei? Che porti?  
*Alz.* Odi, Signor; s'il tempo  
Frà suoi gran giri non confonde, e auolge  
Or la mia mente, e se ridona, e lascia  
Liberò alla memoria il chiaro lume,  
Certo questi è colui, Amasi è questi,  
Ch'il pargoletto Principe Rosaldo  
Conduffe in Epidaurò.

*Am.* Ahi, troppo, ahi, troppo,  
Tu ben mi raffiguri. Io sono Amasi,  
Quello io son tanto alla mia sorte in ira,  
Che fin nelle venture  
Suenturato mi rese.

*Sold.* O Ciel, che veggio?  
Ma come viuo? e come in India? e doue  
Il mio figlio Rosaldo? E qual di lui  
Fu la vita, o la morte?

*Am.* Di sua vita, o sua morte  
Nulla sò dir, ma il resto  
Di tue dimande, or che mi tragge il Fato  
A quel,

A quel, ch'io pur fuggia, con breue istoria  
Ecco or adempio.

*Sold.* E' tutto appieno adempi.

*Am.* Giunsi addunque con prospera fortuna,  
E nel tempio dormendo, al fine intesi,  
Ch'il pargoletto risanar potrei,  
Se con rouente laminetta d'oro,  
In cui scolpito fosse vn serpe in giro,  
E'ntorno al serpe, il nome  
Del Dio, ch'iuì s'adora,  
Dato il fuoco gl'auelli  
Sù l'omero sinistro,  
Ma tosto ecco vna voce,  
Ch'alta risuona, e dice:

**DOPPO FIERE TEMPESTE, AL FINE IN PORTO  
ANDRA' ROSALDO, MA TRA SVOI MAL NOTO  
SE TV NOL, GVARDI, AMA SI, VN DI FIA MORTO.**

Stupisco ai detti; ma la gioia estrema  
Della salute del bambin non lascia,  
Che per lunga stagion rimanga il core,  
E la memoria di tai detti impressa.  
Lieti però sù l'alta naue ascesi,  
Risolcauamo in ver l'Egitto il mare,  
Quando fiera procella ecco n'assalta,  
E porta, e frange a duro scoglio il legno;  
Quiui del mar nell'ampie fauci ondose  
Restò mia moglie, e i marinari absorti,  
Me solo col bambin ristretto al seno,  
Portò il Ciel di sua man saluo allo scoglio,  
Doue, ecco a vn punto istesso,

Da

Da due parti diuerse, altri due legni  
Di barbari Corsai, portati a volo  
Dalla stessa fortuna; e non sdegnando  
Gl'auanzi della morte,  
I rifiuti dell'onde, in frà di loro  
Si diuidon le merci, e i pochi arnesi,  
Che quiui al legno naufragato intorno  
Giuan notando, e me sua preda elegge  
L'vn d'essi, e l'altro il Prence,  
Perche donna il nudrisca,  
Ch'egli lattante nel suo legno auea.  
All'hor nella mia mente allo'mprouiso  
La memoria risorge, e si rauia  
Dell'Oracol Celeste,  
Predicator de' sfortunati euenti  
Al fanciullo Regal, veggendo aprirsi  
Già, già il varco al suo Fato  
Di condurlo, fra'suoi mal noto, a morte;  
E mi souien con questo  
Che di serbarlo in vita  
A mè la cura il Ciel lasciato auea,  
Onde di zelo, e di pietate acceso  
A la salute sua la mente, e'l core  
Come meglio poss'io volgo ed impiego;  
Ma qui non mi porgendo il loco, e'l tempo  
Altro scampo, e consiglio, il Ciel, cred'io,  
Tal partito dettommi. I venti, e'l mare  
Assediato per trè giorni i legni  
Di quello scoglio entro ad vn seno angusto,  
Ond'io d'ascolio intanto, e in destro modo

For-

Formai d'vna moneta  
Vna lastra d'argento, e in quella impressi  
Queste parole a lettere d'Egitto.

**TEMERARIO, CHE FAI? FERMA, E LA MANO  
TREMI, E NE CAGGIA IL FERRO AL GIUSTO  
ORRORE,**

**CHE, SE NOL SAI, TV ANCIDI IL TVO SIGNORE,  
ROSALDO VCCIDI, FIGLIO AL GRAN SOLDANO.**

Pregai poscia il Corsal, che quando adulto  
Fosse il bambin, quella medaglia impressa  
Sempre facesse pendergli nel seno,  
Aufandol, se mai

Fosser nemici alla sua morte intesi,  
Ch'ei tosto appresentasse ag'occhi loro  
Quei caratteri, i quali auean possanza,  
D'impietosir ogn'anima inferata.

*Oras.* E perche non più tosto  
Scoprirli del fanciul lo stato, e'l grado,  
Che di regal mercè giusta speranza  
Forse indotto l'auria  
A condurlo in Egitto al Rè suo Padre?

*Am.* Era colui natiuo  
Del Regno di Cirene, all'or nimico,  
E'n guerra aspra, e mortale,  
Come tu dei ben ramentarti, o Sire,  
Col nostro Egitto, onde a più rischio esposto  
Fora stato il fanciullo.

*Alz.* Ma non poteua vn giorno  
Per impensata via l'empio Corsale  
Procurar de lo scritto il senso vero  
E portarne al fanciullo i danni istessi.

Sperai

*Am.* Sperai che nello'nganno  
Egli achetar douesse  
D'intender altro, ogni desiro, o cura:  
,, Che ciò, ch'altri già stima  
,, Di sicuro saper, saper non chiede.  
O pur chi sà? fra me medesimo io dissi,  
Ch'allor fors'anco il Cielo  
Contro quel ch'or io temo  
Del barbaro nel cor pietà non spiri,  
O d'auaro desio nol colmi in guisa  
Ch'appunto a prò di sè medesimo al fine  
A sua sorte regal nol porti in braccio.

*Oras.* Ma s'altri ch'il Corsale  
Mai letta hauesse la Medaglia è intesa?

*Am.* O la pietade, o l'auaritia in lui  
Lo stesso effetto partorir potea,  
E più s'Egizzio ei fosse,  
E d'alla morte di Rosaldo inteso;  
Ch'all'or dell'opra mia  
Ne sarebbe sortito il fine appunto

*Sold.* Or segui.

*Am.* Omai  
Poco debbo seguir. Ei parte, e porta  
Seco il bambino, io senza cor men resto  
Con l'altro, e poscia per dui lustri interi  
Vò cambiando frà lacci, e frà catene,  
Signoria, non fortuna; ed huom spietato,  
Abitator di questi Regni, al fine  
Fù l'ultimo tiranno  
Della mia libertà. Ma tosto il Fato,

G

E per

98 ATTO QUARTO

E per pietà, la Morte  
 Troncò della sua vita,  
 E di mia seruitude il nodo a vn tratto;  
 Ma non soffrimmi il cor d'esser cagione,  
 Ritornando in Egitto,  
 A me di rischio, e a te, Signor, di pena  
 Troppo mortal; e diuenuto a vn punto  
 Di tè, di me pietoso,  
 Risoluei con nouelle, ahi, tanto acerbe,  
 Per così lunga via,  
 Mai non portarmi al tuo cospetto auanti.  
 E di già stanco, e sazio  
 Degl'oltraggi del Mondo, e della Sorte,  
 Colà, sù monti alpestri, a boschi in mezzo,  
 Dentro a Cauerne oscure,  
 Fatto seruo del Cielo, al fin trouai  
 Nelle tempeste mie tranquillo il porto  
 Ma di là pur, ecco il tuo Fato, e mio  
 Or a te mi conduce, ed hà voluto,  
 Che da me l'empio caso  
 Del tuo figliuolo, a mio mal grado, ascolti.  
 Di che però qui lagrimando, io chiedo  
 Pietà, non che perdono.  
*Sold.* Abbialo, e parti, e nella Reggia attendi  
 Il mio ritorno, e colà seco alcuno  
 Resti di voi.  
*Am.*, Ah, pur è ver, ch'in vano  
 ,, Fugge l'huomo il destin, che sempre hà seco.

SCE-

SCENA DECIMA. 99

SCENA DECIMA.

*Oraspe, Soldano, Alzardo.*

*Oras.* **S** Ignor, e qual pensier profondo, e strano  
 Ti rapisce a te stesso?  
*Sold.*, O come inuida forte  
 ,, La dolcezza del ben, ch'ad huomo incontra,  
 ,, Sempre con qualche amaro inuolge, e mesce.  
 Ella quà non per altro hà di sua mano  
 Costui, dopo tanti anni  
 Con nouella si rea  
 Guidato al mio cospetto,  
 Se non perche di lei  
 La memoria, e'l martir dentro al mio seno  
 Turbi il piacer dell'acquistato impero.  
*Oras.* Anzi allo'ncontro io scorgo,  
 Ch'ora t'appresta la fortuna, e'l Cielo,  
 Per lo costui racconto,  
 D'allegrezza maggior bella Cagione,  
 Mentre ei la morte del tuo figlio inforza,  
 Che fin, ad or troppo sicura aueni.  
*Sold.* Ma di sua vita, ahi, pure  
 D'Epidauro il Gran Dio  
 Nuoui perigli, e viè più graui accerta.  
*Alz.* Signor, ah, già, già scopro  
 Sorger nella tua fronte i segni primi  
 D'importuno traualgio. Eh, quinci omai  
 Il pensiero, ed il piè volgi all'impresa

G 2

Già

**ATTO QUARTO**  
Già destinata, ad inuiar, dico io,  
Chi le squadre dell'India affatto opprime:  
*Oras.* Saggio consiglia Alzardo, andiamo, o Sire.  
*Sold.* Andiamo, e'l resto il Ciel curi, e disponga.

*Fine del Quarto Atto.*



**ATTO**

101  
**ATTO QUINTO**

**SCENA PRIMA.**

*Regina, Taumante.*

*Reg.*



Hi, per troppa pietà, seruo spietato,  
Perche mi segui ancor? perche og-  
gi mai  
Non m'abbandoni, e non mi la scot

in preda

Al disperato mio fiero tormento,  
Che forsenata mi raggira intorno,  
Per dar fine vna volta  
A sè medesimo, e alla mia vita a vn tratto!

*Tau.* Ma lo darebbe alla tua fama ancora.

„ Ah, tu pur sai, Regina,  
„ Ch'il modo del morire  
„ Quel della vita insegna; e non conuiene;  
Che tu, la qual viucsti  
Così prudente, e saggia,  
Vinta dal duolo, disperata or mora:  
E poi, ch'il Rè nimico  
T'hà fatto espor, ch'egli non vuol, ne chiede  
Ne la tua libertà, ne la tua vita,

G 3

E per-

## 102 ATTO QUINTO

E permette, che torni al Rè tuo padre,  
O vadi in altra parte, oue t'è caro,  
Prendi sano consiglio a casi tuoi,  
Vsa a tuo pro del vincitor superbo  
Quella poca bontà, che t'offre, e dona.

*Reg.* Ah, son ben io infelice,  
Ben'è la vita mia misera, e vile,  
Se la sdegnà, e rifiuta anco il nimico.  
Ma.

*Tau.* Taci, e chi è costui?  
Ch'ora sen vien così turbato in vista?  
Al nuouo portamento, al volto ignoto  
Alcuno è di nimici; oh, se la sorte  
Portato auesse pur allo'improuiso  
Qualche strano accidente a danni loro.  
Attendianlo, Regina.

*Reg.* Ahi, che sperì, Taumante.

*Tau.* Ecco egli arriua,  
E si nel duolo è immerso,  
Ch'ancor non ci hà scoperti.

## SCENA SECONDA.

*Nuntio, Taumante, Regina.*

*Nun.* Ahi, amico, ahi fortuna.

*Reg.* O Dei, che fia cotesto?

*Nun.* Vscite, vscite voi, tigri spietate,  
Dagl'antri oscuri delle selue Ircane,  
Vscite voi serpenti

Dalle

## SCENA SECONDA: 103

Dalle grotte di Libia, vscite, o furie  
Orribili d'Inferno, e quà veloci  
Venite voi a compatire almeno  
Il Caso acerbo, e crudo,  
Or ch'in ogn'altro è la pietade estinta.

*Reg.* Deh, richiedilo omai.

*Tau.* Ecco, obedisco.  
Si'l Ciel ti racconsoli, amico or dimmi?  
Qual è del tuo gran duol l'alta ragione?  
Dilla, per Dio, che forse  
Qui trouerai, chi te n'aurà pietade.

*Nun.* Ciò ben credo io, che se non erro, è questa  
L'infelice Regina.

*Tau.* E deffa,  
Ma per ciò cosa intendi?

*Nun.* O Donna miserissima di quante  
Precipitaron mai da trono eccelso.

*Reg.* Ahi, troppo il ver conosci.

*Nun.* Qual ria nouella d'ascoltar conuienti?

*Reg.* Ahi, forse della figlia or tu mi arrechi,  
E del consorte mio l'ultimo strazio?

*Nun.* La tua figlia, e'l consorte, e insieme, ahi lasso,  
Quegli, ch'a par di me medesimo amaua  
Fedelissimo amico, in questo punto  
Hauer già denno fattolata appieno  
Al nimico spietato  
Del sangue lor l'auida sete, e cruda.

*Reg.* O miseria, o dolor d'ogn'altro estremo.

*Tau.* Deh, meglio, vdiam, Regina,  
Pocchia, che s'io non erro,

G 4

Os



## 104 . ATTO QUINTO

Or costui di lor morte  
 Non fauella sicuro.  
 Deh, non ti spiaccia amico  
 Meglio scoprirne il vero.  
*Nun.* Or se così viaggia,  
 Spiegherò il fatto appieno, onde vedrete  
 Qual della vita lor speme ne resti.  
 Ottenne il Rè d'Arabia oggi costoro,  
 Come forse v'è noto,  
 Dal Rè d'Egitto in dono, e di lor morte  
 Ad vn certo Traut la cura impose.  
 Questi nella gran piazza  
 Fè i miseri condurre, e poscia attese  
 Fin, ch'iuì a poco, a poco  
 Furono giunte, e ragunate insieme  
 Le destinate squadre,  
 Di cui le più feroci  
 Ordinando egli in cerchio, a quelle in mezzo  
 Si trasse co' prigioni, e disse loro:  
 Voi qui morir douete, e chiede il giusto,  
 Che d'offese regali,  
 E di publici danni, or voi paghiate  
 Publicamente ancor le degne pene.  
 S'impallidiro i giouanetti all'ora,  
 Ne potendo, cred'io,  
 Per l'affanno parlar, traean dal seno  
 In vece di parole, altri sospiri;  
 Poi solleuando al fine  
 Da terra i mesti lumi  
 Si rimirar piangendo, e collo sguardo

Parue,

## SCENA SECONDA. 105

Parue, che l'vn dicesse all'altro. Io sento  
 Sol della pena tua, pena, e tormento.  
 Ma il vecchio Rè, fise le luci in Cielo,  
 Doppo lungo tacer proruppe, e disse:  
 O Dio, che sol giustissimo tu sei,  
 Giudica tu se giuste  
 Sono contro di me l'opre, ch'or vedi;  
 Io per me nulla curo,  
 Ch'altri mi stimi reo di colpe indegne;  
 Pur ch'appaia innocente a gl'occhi tuoi.  
 Traut ordina intanto,  
 Che sia tosto chiamato il fier ministro  
 Perch'a l'vn'dopo l'altro  
 Ei la testa recida,  
 E comanda, che prima  
 Sotto il colpo spietato  
 D'Angelica il bel capo a terra cada.

*Reg.* Oh, sventurata figlia.

*Nun.* Ed ella vdità  
 La sentenza crudel, volse i be'lumi  
 Dolente al suo Medoro, e disse: Ahi sposo  
 Tai sono adunque nostre nozze? e tale  
 E'l Regno, che da me riceui in dote?  
 Questo è de' nostri amori,  
 E de' nostri amorosi aspri tormenti  
 La mercede, il ristoro?  
 Così l'iniqua sorte  
 In vece pur d'acconsentir, ch'omai  
 Lieti viuiamo insieme,  
 Vol, che moriam miseramente insieme?

Ma

106 ATTO QUINTO

Ma poi ch'egli è fatale,  
 Ch'oggi finiam la vita, o mio Medoro,  
 Non finiamo l'amor; amianci ancora  
 Fuor del terrestre velo,  
 E'l nostro amor sia nostra gloria in Cielo.  
 Ciò disse a lui, che dal dolore oppresso,  
 Tacca stordito, ed ella  
 Volgendo poscia al Rè suo padre il guardo:  
 Disse: Padre, e Signore,  
 ,, Se l'ingiurie più graui  
 ,, Sogliono ageuolmente  
 ,, Essere perdonate  
 ,, Da chi muore, e a chi muore,  
 Deh, tu facile ancora a me concedi  
 De miei error perdono,  
 Or, ch'entrambo siam giunti al pūto estremo.  
 Non mi negare, o Padre,  
 L'ultimagrazia, ohime,  
 Che chieder io, e che donar tu puoi;  
 Lascia, che sol di tanto almen console  
 L'acerbissima morte, a cui men vado.  
*Reg.* Ah, che mi scoppia il core.  
*Tau.* Ma che rispose il Rè?  
*Nin.* Fiso mirolla, e poi  
 Senza nulla turbare  
 L'intrepido semblante; al fin rispose.  
 Figlia, de' tuoi errori  
 Chiedi pur, chiedi sol perdono al Cielo,  
 Ch'irato veggio, e ch'il castigo appresta;  
 Io per me con la vita anco mi spoglio  
 D'o-

SCENA SECONDA. 107

D'ogni affetto mortal; vada dunque, e mori  
 Lieta pur, se tu spera,  
 Che lo sdegno del Cielo al mio risponda;  
 Tacque, e nel punto istesso  
 Già comparsa il Carnefice spietato,  
 Angelica da lui fu presa, e tratta  
 Più là nel mezzo, oue Medoro intanto  
 Supplìe, e lagrimoso al fier Traut  
 Chiedeua di morir il primo loco,  
 Il che sentendo Angelica, riprese  
 Medor, ch'egli volesse  
 Prima di lei morendo,  
 Parle sentir di doppia morte il duolo.  
 All'or Traut pentito,  
 Disse: Ed io voglio appunto  
 Per tua pena maggior, ch'egli sia il primo  
 A infanguinar il ferro  
 Vendicator delle reali offese.  
 Or, ora addunque uccidasi Medoro;  
 Et ei lieto, e contento  
 Riulto à lei, che si dolea, chiamando  
 Lui crudo a par del feritor crudele,  
 Disse: Angelica, ancora,  
 Che sol brieve momento  
 Di vita la mia morte a te caggioni,  
 Val però tanto la tua vita, o bella,  
 Ch'anco di lei vn brieve spazio è degno,  
 Ch'io con la morte il paghi.  
 Rimanti addunque, ed il mio caso acerbo  
 Prima il tuo pianto, ch'il tuo sangue onori,  
 Ec

## 108 ATTO QUINTO

Et all'uscir dell'Alma vn tuo sospiro  
 Le s'appresenti, e quasi  
 Aura, o spirto celeste al Ciel la porti.  
 Ella a tai detti dall'affanno estremo  
 Assalita cadè languida, e smorta.  
 Ma tratte fur le prime vesti intanto  
 Al mio caro Medoro,  
 Che dalla cinta in sù rimase ignudo,  
 E genuflesso, e chino  
 Staua attendendo il formidabil colpo,  
 E già l'empio ministro ecco alza il braccio;  
 Et io sorpreso all'ora  
 Da spauento, e dolor in altra parte  
 Gl'occhi riuolsi, e via correndo il piede  
 Ancor portai, ed è lunga ora, ah! lasso,  
 Che di me stesso fuori,  
 Senza sapermi doue, io vado errando.  
 Ed ecco, ah! fiera sorte,  
 Ch'ella è pur troppo chiara  
 Di tutti, ohimè, la morte.  
 E di lei qui ti lascio,  
 O misera Regina,  
 Con altrettanto duol con quanto io parto.

## SCENA TERZA.

Regina, Taumante.

Reg. **O** Dispietato auiso, o me dolente,  
 O mio caro consorte, o figlia amata,  
 Luci degl'occhi miei, alma dell'alma

Mo<sub>2</sub>

## SCENA TERZA.

109

Moriste, ah! lassa, ed io  
 Viuerò dunque ancora  
 Senza luce, senz'alma? O Cielo, o Terra  
 Deh, poi ch'ogn'altra aita or mi togliete,  
 Aiutatemi almen, lassa, a morire.  
 Tan. Regina (ah! pur vorrei temprar le il duolo,  
 Benche di duol non men di lei son colmo)  
 Douresti certo ormai  
 Conoscer il tenor della tua stella,  
 E tollerar costante  
 Ciò, che non hà rimedio, ed or sentire  
 Con tormento minore i tristi auisi,  
 Che sò già, ch'aspettaui ad ora, ad ora,  
 Poiche preuisto mal giunge men graue.  
 Reg. Anzi perche i miei danni  
 Non han rimedio a gran ragione io sono  
 Inconsolabilmente sconsolata,  
 Che preueduto mal raddoppia il duolo.

## SCENA QUARTA.

Armillo, Regina, Taumante.

Arm. **E** Preueduto bene  
 Or in te mia Regina,  
 Ogni mal, ogni duol scemi, e disperda.

Reg. Ohimè.

Tan. Che dici?

Arm. Io vegno  
 Nunzio d'alte speranze, e nella vita

D'vn

110 ATTO QUINTO

D'vn solo or quasi certa,

Viuo ogn'altro preuedq.

*Tau.* Io non intendo.

*Reg.* Ahi, tosto, Armillo, di chi viue? O Dio  
Il consorte, o la figlia?

*Arm.* Viuono entrambi, e non morà, s'in vita  
Resta, com'hò fidanza, il bel Medoro.  
Ma brieue il tutto or io vi spiego, vdite:  
Staua ciascun là nella piazza intento  
Alle maniere, e a gl'ordini spierati  
Di quelle morti ingiuste,  
Quando Guerrier d'alto sembiante, e chiuso  
In gemmata armatura, e Duce a molti,  
Improuiso comparue, e a me, che solo  
In disparte piangea,  
Qual fosse il caso, e la cagion richiede,  
Vdilla, e al rischio di Medoro, e al nome  
Sprona il Cavallo, e a vn tempo  
Furioso si scaglia in mezzo al giro,  
E così a tempo arriua,  
Ch'egli con la man forte  
Già dell'empio Ministro il braccio, e'l ferro  
Soura Medor cadente in aria ferma;  
Alza poi la visiera, e dice: Io sono  
Brimarte il Rè de'Sciti, alcun non sia,  
Che nella morte di costoro ardisca,  
Nulla seguir, fin ch'io non vada, e parli  
Al Gran Soldan, col quale  
Già quanto io meriti, e quãto io vaglia, è noto  
Tacque, ed all'or di riucrenza in segno

S'in-

SCENA QUARTA, 111

S'inchinar d'ogn'intorno armi, e bandiere,  
Ed ei quiui lasciando

Parte de'suoi, via se n'andò col resto

In ver là doue intese,

Ch'egli incontrarsi col Soldan potea.

Or chi di già non vede

Saluo Medor, ed impetrata insieme,

Per sua caggion la vita

D'Angelica, e del Rè? Io certo il vedo,

E tu sperar lo dei, faggia Reina,

,, Che per effetti sol compiti, e grandi

,, Vfo è d'oprar sue merauiglie il Cielo.

Ma vedi il Rè straniero, e'l Gran Soldano

Drizzarsi a questa parte.

*Tau.* Andiam, Regina,

Che non è qui per noi

Stanza degna, e sicura, e vdrassi in breue

Ciò, che per noi hà stabilito il cielo.

*Reg.* Andiam, torniamo al Tempio

A supplicare appunto

A nostro prò de'suoi fauori il Cielo.

SCENA QUINTA.

*Soldano, Brimarte, Alzardo.*

*Sol.* **R**E valoroso, è ben ragion, che resti  
Muta la lingua al fauellar dell'opre,  
Benche parlando ancora  
Troppo alla tua bontà mi leghi, e stringi.

Ma

Ma come oggi quà presti

Viè piu del mio pensier furo i tuo' passi?

*Bri.* Chi hà pròto il cor, nō hà mai tardo il piede,

Altissimo Monarca, ond' il desio

D'esser teco, & oprarmi a tuoi seruigi

Del Gran Carai nel glorioso acquisto,

Me quà di mille, e mille schiere armato

Soura dell'ali sue portonne a volo,

Il che se punto a te fù caro, e s'io

Per lui di nulla appo di te son degno,

Vn don richieggo, e s'il concedi, io resto

D'obligo teco in doppi nodi auinto.

*Sold.* Inuittissimo Eroe, tale e' l tuo merito,

Che tu fai dono altrui, mentre il richiedi.

E ben'oggi la sorte

Della sua ruota mi solleua in cima,

S'ella a tuo prò, s'a tuo piacer m'impiega.

*Bri.* Generosi, e magnanimi concetti,

Degni di tua bontà sublime, e rara,

Di cui feci io la base, e' l fondamento

Alla richiesta mia, e alla speranza

Di consegurne il desiato effetto,

Ch'è la vita, e' l perdono a quel Medoro,

Di cui la morte acerba

Colà d'ordine mio,

Fino a tuo' nuoui cenni anco s'indugia.

Signor, già volge il secondo anno appunto.

Da che mentre io men già d'intorno errando

Cauaier di ventura,

Suenturato cadei frà lacci, orditi

Da

Da traditrice mano,

E rimaneua in crude fiamme estinto,

S'iuì pietoso, di mia sorte, il Cielo

Medor non conducea, Medor, ch'ardito

Frà cento masnadier girando il ferro,

Dal periglio mi trasse, e quindi insieme

Vagammo vn tempo, e ne disgiunse appena

Del mio gran Genitor la morte vdiata,

Che d'improuiso riportommi al Regno.

Or così dunque è ben ragion, ch'appunto

La vita io serbia chi mia vita io deggio,

E che d'alma Regal gl'uffici adempia

In esser grato altrui,

E'n render pari la mercede al merito.

*Sold.* Signor, approuo i detti, e lodo il zelo

Di tua richiesta, e riconosco in quella

Di tua bontà, di tua grandezza i segni;

Ma duolmi (e chiamo in testimonio il Cielo)

Ch'ella giusta non sia, quanto è pietosa.

Ah, non t'è noto addunque

Perche muore costui? dunque non sai

Le sue colpe, i suoi falli?

Il temerario ardir, l'empio dissegno?

Non ti fù detto addunque

Come profontuoso al Rè d'Arabia

Vsurpato hà le nozze, e come iniquo,

E traditor contro me stesso auea

Empiamente apprestato e' l ferro, e' l toscò?

„ Rè Brimate, non deue, e ben tu'l sai,

„ Della grazia godere, e de' fauori

H

„ D'vn

„D'vn Rè, chia Regi è infido.

*Brim.* Il giusto, o Sire, intendi,

E della costui morte a me son note

Già le cagion, ma ben m'è chiaro insieme;

Che poi, ch'egli d'Angelica fù sposo

Prima del Rè d'Arabia, incontro a questi

D'error si nota a torto, e Oraspe è quello,

Che usurpator fù delle nozze altrui,

L'offender poscia tua real persona

Con opre infidiose

Fù proposta non sua, qual'ebbe a sdegno,

Ed in orror, ma ben'errò, il confesso,

In offerirsi a singolar certame

Contro di te, ma quà volando Amore

Pronto in sua aita comparir veggio io,

„Amor, ch'in Alma giouinetta, e accesa

„Di celeste beltà, scusa ogni errore,

„E nel cospetto altrui sempre assai degno

„Più di pietà, che di castigo il rende.

*Sold.* Brimarte, Amor fanciullo

„Non de scherzar co' Grandi;

Soffra, e scusi per lui danni, ed offese

Alma tenera, e vile,

Ma ne facciano i Regi alta vendetta.

*Alz.* Mira, Signor, per Dio, quanto fù graue

Tua risposta a costui. Deh, vedi or come

G'ingombra alto pensier la mente, e'l core.

Ma volgi, ecco Traut.

SCE.

## SCENA SESTA.

*Traut, Soldano, Brimarte, Alzardo.*

*Tra.* Vengo, o Monarca,

Per intendere omai

Ciò, che di quei prigionj pensi, e risolui,

Poi ch'alla sera a gran camin va il giorno

*Bri.* Questo è l'vnico modo, ogn'altro è vano.

E qui la frode si fa giusta, e pia.

Signor, pensai, ed in pensando, hò visto,

Che nulla in somma vale opra, o consiglio,

Oue necessità comanda, e sforza.

Pensai trà me, se pur celando il vero,

Potea con altri modi,

Serbar Medoro in vita, e scorgo al fine,

Ch'io ciò presumo in vano ond'ora io vegno

Ad iscopritti a mio mal grado, o Sire,

Altissimo segreto,

Segreto ch'io tacea,

Perche ne'falli opposti, oggi a Medoro

Non rimanesse, ah, troppo

Contaminato qui l'onore, e'l pregio

De' Rè de Sciti. E mio fratel Medoro,

Egli è il Prence Argolante

Che dalla Corte isconosciuto, e solo

Partì già son cinque anni in ira al Padre.

Io l'hò raffigurato, e ciò ti basti.

Sò ben, che non vorrai,

H 2

Che

Che de' Regi di Scitia il sangue altero  
Da vil mano, ed infame oggi sia sparso.  
Ned io son per soffrirlo, e qui mi scuso,  
Se gl'Esserciti miei riuolgo, ed opro  
In impedire, o in vendicar l'offesa.

*Sold.* Brimarte, a quel, ch'ordi Medor mi scopri

Fede negar non deggio,  
Perche sei Rè, e con vn Rè tu parli,  
Ma pur esser potria  
Ch'in rauisarlo appieno  
Graue abbaglio prendessi, ond'io risoluo,  
Ch'entriamo in corte, e quiui  
Ei si conduca, e tu a bel'agio il veda,  
E'l raffiguri, e s'ei fia pur qual dici,  
Seco io farò qual deuo.

*Tra.* Incliti Regi,  
Deh, non sdegnate ch'io  
Per trarui ambo d'impaccio,  
In così graui affar due note esprima,  
E fatto a voi dispieghi  
Di strana merauiglia anco a me stesso.

*Brim.* Che vorrà dir costui?

*Sol.* Parla, Traut.

*Tra.* Prende intorno a Medoro il Rè de Sciti  
Sicuro abbaglio. la fortuna or'ora  
Fatto hà, ch'io'l riconosca  
Per vn, che pargoletto in fasce auolto,  
Preda mia fù, ma tosto  
Priuo anco ne restai,  
Perche dopo vn'orribile procella,

Che

Che là portommi, oue l'acquisto io feci,  
Risorse, indi a trè giorni, all'or, ch'insieme  
Tornaua con la preda alle mie case,  
Nuoua tempesta, e naufragato il legno,  
Io sol per mia ventura  
Da quel molto lontan saluaimi a nuoto.

*Brim.* Mira d'huom menzognero incauto ingegno.

E come hai tu dopo tanti anni, e tanti  
Raffigurar potuto huom, che bambino,  
E per sì pochi dì vedesti appena?

*Tra.* L'hò rauisato a strano segno impresso

Sù l'omero sinistro,  
Poco, o nulla da me notato all'ora,  
Che dalla cinta in sù nudarlo il feci,  
Ma ben poscia auertito,  
Mentre per obedire a cenni tuoi,  
Ozioso nuoui ordini attendea.

*Brim.* E qual segno è cotesto?

*Tra.* Vn serpe in giro.

*Alz.* Vn serpe in giro? ohimè, Signor, non odi?

*Sold.* Taci, Alzardo, attendiamo,

*Brim.* Ne qui ceder bisogna. E questo è vn segno,  
Ch'hà il mio germano appunto or taccia, e  
Questo arrogante omai, (parte  
Che se più indugia, o parla,  
Signor, fia con tua pace, io qui l'uccido.

*Sol.* Brimarte per mio amor t'accheta, e lascia,  
Che per alta cagion, e per la vita  
Di chi tu brami appunto,  
Da costui meglio alcune cose intenda.

H 3

Quant

Quant'è, che di Medor preda facesti?

*Tra.* Mancan tre anni al quinto lustro appunto:

*Alz.* S'aggiusta il tempo.

*Sold.* E doue

Ne facesti rapina?

*Tra.* Là del Mar Affricano a vn nudo scoglio.

*Alz.* E risponde anche il loco.

*Sold.* Ed'altri col bambin fù preso?

*Tra.* Il Padre.

*Sold.* E qual di lui era la patria, e'l nome?

*Tra.* Disse chiamarsi Arbante, & esser greco,  
E che il bambin si nominaua Ircano.

*Alz.* Qui varia il caso, ma forse anche il vero  
Amasi volle simularne ad arte.

*Sold.* E ti diè nulla al dipartirsi il Padre,  
Ch'a prò del figlio tu serbar douessi?

*Tra.* Diemmi d'Argento vna medaglia, in cui  
Eran di gran virtù note scolpite,

Ma da me non intese,

La qual douessi a tempo,

Ch'auesse luogo nel fanciullo il senno,

Porgliela al collo, ed auisargli appieno

Il modo, e'l quando egli operarla auerà,

Ma il naufragio crudele

Me nè priuò col resto.

*Alz.* Deh, ritorniamo al contrasegno, e dica  
S'altro si scorge intorno a quello impresso.

*Tra.* Lettere vi son, che d'Esculapio il nome

Formano anch'elle in giro.

*Sold.* O Dei.

Eh,

*Alz.* Eh, tosto.

Signor, quinci partiamo, andiam noi stessi  
Meglio a scoprir con gl'occhi nostri il vero.

*Sold.* Andiam Brimarte.

*Bri.* E doue?

*Sold.* A render pago il tuo desire.

*Bri.* E come?

*Tra.* Ohimè, che feci?

*Sold.* Et a bear me stesso,

Se non mi beffa la fortuna. E in tanto

Vanne, Alzardo veloce, entro la Reggia,

E per sentier più breue a noi conduci

Il vecchio Amasi.

*Alz.* Io vado.

*Sold.* E tu noi segui,

Traut.

*Tra.* Ahi, sorte iniqua.

*Bri.* Et io

Colmo di gioia, e di stupor men vegno.

## SCENA SETTIMA.

*Oraspe, Osmida.*

*Oras.* **I**L vero vdisti, e già l'intesi anch'io,  
Ned è guari, ch'ei giunse, e venne armato  
Da schiere innumerabili de i Sciti;  
E s'io non erro, e quegli,  
Ch'andar là vedi del Soldano al fianco.  
Ma tu qui segui, e dimmi,

H 4

Si



Si poco adunque eri lontano ancora  
 Con le squadre dell'India? e fur si preste  
 Al campo assalitor darfi per vinte?

*Os.* Signor, ad arte io giua  
 Indugiando il camino, affin, ch'in tanto  
 All'opra tua tu piu grand'agio auessi,  
 E visto appena da lontano il lampo  
 Delle persecutrici armi d'Egitto,  
 Gridai. s'iam persi; onde repente in fuga  
 Molti si diero, e chi restò s'arrese.  
 Ma chi è costui, che di quà viene, e porta  
 Fiso verso di noi lo sguardo, e'l piede?  
 Scita mi sembra.

*Ora.* O Dei, che veggio? *Os*mida,  
 Ecco *Bristano* lo Scudier d'Arcinda  
 Già ministro fedel de' nostri amori.  
 Deh, che fia, ch'ei n'arechi? O là guerrieri,  
 Traeteui in disparte.

## S C E N A O T T A V A.

*Bristano, Oraspe, Os*mida.

*Bri.* **A** Te porto, Io,  
 O Rè d'Arabia, questa Carta, e in essa  
 Contro tua infedeltà porto l'accuse,  
 E le querele di colei, ch'vn tempo  
 Fingesti amar per più ingannarla. Or prendi,  
 E di tè stesso, in tè destarti io veggia  
 Vergogna almen, se non pietà d'altrui.

Riceuo

*Ora.* Riceuo il foglio, e volontier m'appresto  
 Contro me stesso alla vergogna, e all'ira  
 Ben donuta al mio fallo.

Ma, deh, m'odi, o *Bristano*.

*Bri.* Ecco Io men vado,  
 Che per altro diuieto or qui non deggio  
 Accettar, od vdir scuse, o risposte.

*Ora.* O mia sorte maluaggia.

## S C E N A N O N A.

*Os*mida, *Oraspe*.

*Os*m., **O** Come è ver, che se ragione, o sdegno  
 „ Nuouo affetto dal cor discaccia, o ancide,  
 „ Pronto vi torna il vecchio amor, e in quello  
 „ Lieto racquista il già perduto impero.

Vè come or nell'amico,

Già, già l'antica fiamma arde, e sfauilla.

*Ora.* Ahi cose io leggo? O mio fedele *Os*mida,

Tu, che già fosti a parte

Colà degl'Amor nostri, e di mia sorte,

Vieni, e i miei danni ascolta, e gli consola!

*Os*m. Leggi, Signor, che se non altro, almeno  
 Di consiglio; e pietà l'aita hò in pronto.

*Ora.* Cavalier disleal, s'vnqua il Destino

*Lettera.* Permetterà, ch'alle tue mani arriui

Questo foglio infelice, in cui t'inuio

Distillato in v'mor funesto, e scuto

Alla fiamma di sdegno il cor tradito,

Godi,

Godi, crudel, ch'vdrai, mentre tu leggi,  
 Frà le tue labra risonar dolente  
 L'Echo de' miei martiri, e a vn tempo istesso  
 In lui vedrai effigiata al viuo  
 Trà neri inchiostri la mia Morte ingiusta.  
 Ma che parlo di morte? Ah, voglio, iniquo,  
 Che questa lettera testimonio or sia,  
 Ch'Arcinda ancor a tuo mal grado, è viua,  
 E che viue allo sdegno, e alla vendetta  
 Degna degl'alti tradimenti, e inganni  
 Del tuo perfido cor. Venisti, o ingrato,  
 D'Arabia in Scitia, e alle rapine auezzo  
 L'Alma tentasti d'inuolarmi, & io  
 Preuenni il furto, e te ne feci vn dono.  
 Arsi, auampai, incenerij, contenta,  
 Per miracol d'Amor, in mezzo a i geli  
 Del patrio Ciel, ad vn sol guardo, ah! lassa,  
 Degl'occhi tuoi falseggiatori industri;  
 Diedi pronta del Cor l'impero, e'l freno  
 A tuo' cenni, e lasciai, ch'altri mirasse  
 Frà catene d'Amor auinta, e stretta  
 Alma nata a regnar, e mano usata  
 A trattar scettri, e viè più lieta al fine  
 Teco la strinsi in cari nodi, e santi  
 D'eterno Amor, e inuolabil fedè;  
 Ma tu, maluaggio, in vn balen pentito,  
 Hai già posto in non cale, & in oblio  
 Il mio stato, il mio Amor, e le mie pene,  
 E quel, ch'è fatto il pessimo de' mali,  
 Rotta hai spergiuo di fedel la fede.

Son

Son note l'opre tue, porta la Fama  
 Soura dell'ali sue d'intorno a volo  
 I tuoi nuoui amorette. Io sò, ch'adori  
 Nuoua beltà, quella beltà, ch'auanzo  
 E fatta a mille, e poco degni amanti,  
 Compri da lei in questa parte, e in quella  
 A prezzo di suo onpre: Or questa addunque  
 Goditi pur, che è di te degna, e teco  
 La conduci in Arabia, e per tua sposa  
 In mia vece sen vegna; altro castigo,  
 Che le sue nozze al tuo fallir non bramo.  
 Và pur, ch'a tue vergogne, e a tuo' rossori  
 Vedrai farsi più rosso il mar natio,  
 E l'Arabia felice in infelice  
 Per te cangiarsi. Và, ch'io resto, e in vno  
 Qui dall'ira, e dal duol sanato il core,  
 Alla lettera, e all'Amor, ecco, fò punto.  
*Osma.* Signor già cose imaginate vdisti,  
 Che pensi addunque? Et, ah! perché veggio  
 Di souerchio turbarli il tuo gran core?  
*Oraf.* Non può gran cor non si turbar, *Osma*,  
 „ Al proprio torto, e alla ragione altrui.  
 Errai, e del mio errore  
 Giusta pena, e vendetta è il pentimento.  
 „ Che l'auerli a pentir ne'Regi è fatta  
 „ L'ultima lor sventura.  
 E se ciò pur non basta,  
 E se d'offesa amante al fin non gioua  
 Prostrarli a piedi, e supplicar mercede,  
 Io per emenda del comesso errore

Espos.

Esportò all'ira sua vendicatrice  
Nudo il sen, nudo il collo, e s'a lei grato  
Fia pur, ch'io mora, e sdegherà superba  
Di sua mano ferire il cor nocente,  
Traffigerollo io stesso.

*Osma* Ah, non t'auedi

Come, Signor, di doppia offesa aggravi  
Quell'alta Principessa,  
Mentre pietà, e perdono  
Par che nell'alma sua regale inforfi.  
Torna pur torna, e supplice ti mostra  
Al suo cospetto, e de'tuo' error pentito;  
„ Ch'al fine in core amante ira, e di sdegno  
„ Non possono allignar lunga stagione  
„ Ma da, poch'aura di sospir son suelti.

## SCENA DECIMA.

*Traut, Oraspe, Osmaida.*

*Tra.* **O** Come a tempo, o Sire,  
Quanto a ragione intorno.  
Atra nebbia di duol t'auolge, e copre.  
Nostra forte nimica al fine hà vinto.

*Oraspe.* Che dici tu? Rispondi.

*Osma.* Traut, e qual nouella  
Colmo di duolo, e di stupor n'apporti?

*Tra.* I Rei son viui ancora, & ecco il duolo;  
La merauiglia poi  
E, che Medor non è Medoro; Il Cielo

Anzi

Anzi pur io contro mia speme, ah! forte,  
Mentre credea parlando,  
Trargli di capo vna Corona infinta,  
E affrettargli la morte, a vita, e a regno  
Pur troppo vero l'hò portato.

*Oraspe.* E come?

*Osma.* Deh, quali cose ascolto?

*Tra.* Il modo a più bell'agio  
Vdrete, o Prenci; or non è tempo; e basti,  
Che Medoro è scoperto  
Figlio del Gran Soldan, figlio, ch'in fasce  
Perso da lui, venne a me schiauo in mano.  
Il tempo, il loco, il mio parlar, i detti  
Degl'Oracoli, i segni  
Riferiti da me, poi visti or, ora  
Dal Gran Soldano istesso  
Hanno il fatto chiarito, e al fine in prova  
Comparso è ancor vecchio straniero ignudo,  
Ch'hà me raffigurato, & io scoperto  
Hò lui per quello, a cui Medoro io tolsi.  
Or quali a caso così strano, e lieto  
Siasi colà di ciascheduno il core  
Comprendetelo voi.  
Stassi di gioia, e di stupore Alcandro  
Quasi fuor di sè stesso,  
Giubila il Rè de'Sciti,  
Che l'auca finto suo fratello ad arte.  
E così lieta Angelica si mostra,  
Che par che nulla il suo morir più curi.  
Sol Medor di sua sorte

Non

Non si rallegra, e la rifiuta, e sdegna,  
 Se non auien, che seco  
 Ne goda anco felice  
 Angelica viuendo, e'l Rè suo Padre,  
 A ciò però niega potere Alcandro  
 Acconsentir, mentre di quelli vn dono  
 A tè, Signor, già fece, e assai disse egli,  
 E che mio figlio a me ridoni Oraspe;  
 Pregato poscia hà risoluto al fine  
 Venir ei stesso ad implorar mercede  
 A tua pietà, ne può indugiar, il veggio.  
*Oraspe.* Strane cose narrasti, e a me più graui  
 Foran certo, s'il core  
 Da nuoua cura disgombrato auessi.  
 Vegna pur dunque; io reggerommi a i detti,  
 E alle richieste sue,  
 Come al suo stato, e all'onor mio conuiensi.

## SCENA VNDECIMA.

*Soldano, Oraspe, Osmida.*

*Soldano.* **E** Qual puotè già mai occhio mortale  
 „ E mente inferma penetrare i Cieli,  
 „ E degl'arcani lor scorgere gl'abissi?  
 Oraspe, aurai dal tuo scudiere intese  
 Con tua gioia, e stupore  
 Le mie nuoue fortune, e i miei desiti,  
 E perche egli è fatal, ch'oggi beato  
 Solo per te compitamente io sia,

Ecco

Ecco a te far lo stesso  
 Nella sorte presente anco s'aspetta.  
*Oraspe.* Alto Monarca hò tue fortune vdite,  
 E n'hò per tua cagion prouato insieme  
 Il douuto piacer; m'è noto ancora  
 Già il tuo desio; ma ti ramento, o Sire,  
 „ Ch'vn Rè qual'io, troppo il suo grado offende  
 „ Se perdona dispregi, e tradimenti,  
 „ A femina, e ad amico.  
 Fu sprezzatrice altera  
 Del mio merto colei; tradimmi il Padre,  
 Come tu sai, or qual ragion non chiede  
 Giusta contro di lor pena, e vendetta?  
*Sol.* Ragione, Oraspe, di ragion lo chiede,  
 „ Che non però d'huom si dispregia il merto,  
 „ S'il suo amor non si pregia: E certo amore  
 „ Gradir non dè, chi d'altro Amore è seruo.  
 Sò, ch'appieno m'intendi;  
 Del Rè poi vecchio in scusa,  
 Seruino della figlia i giuramenti.  
 E'l testimon della Nudrice, ed altri,  
 D'hauer ella cangiato,  
 Falseggiando i caratteri del Padre,  
 Per pietà dell'amante, ordini, e cure;  
 E al tutto aggiungi i prieghi,  
 Ch'efficaci io ti porgo, e se fia d'vopo  
 Si rimetti, e si doni  
 Del giusto ogni difetto al merto mio.  
*Osm.* Or cedi, Oraspe, e a tuo fauor conuerti  
 Le tue grazie, e riceni

Vita

Vita per vita, ed il Soldano istesso  
Per te l'impetri da Brimarte.

*Oras.* Intendo,  
E questo appunto or fra mio cor volgea,  
Signor son vinto, oue tu prieghi, imperi.  
Non è, che nulla omai

A sì possente intercessor si nieghi;  
Non è, ch'io più contrasti, e più trascuri  
Di clemenza Reale opra douuta,

E sia mia gloria, e vanto,  
Ch'oggi di propria mano abbia potuto  
Donar, può dirsi, altrui

Vita, sposi, figliuoli, e padri, e Regni.

*Sol.* O generoso Oraspe, e come appieno  
Risponde il cor magnanimo al tuo grado,  
Ben giunge il mio dover teco all'estremo.

*Oras.* Molto più son tenuto a tuo gran meriti,  
O Sourano Signor.

*Sold.* Ma tosto or voli  
Alcuno, olà, con sigiocondo auiso  
A Rosaldo, ad Angelica, & al Padre,  
Ch'io nella Reggia ad aspettarli or vado.

*Oras.* Signor s'ia te non spiace,  
Lascia ch'io parta a graue cura inteso;  
Tornerò poscia, e in ora  
D'ozio maggior col tuo gran mezzo io penso  
Chiedere vn caro dono al Rè de' Sciti.

Dono, ch'in sè racchiude  
La mia gioia, il mio bene, il viuer mio.

*Sol.* Oraspe a cenni tuoi.

Ecco

Ecco ogn'opra, e la vita,  
Ne fia, ch'al Rè de' Sciti  
Nulla certo per me si chiegga in vano.  
Và pur addunque, ch'io qui giuro al Cielo,  
Che d'ogni tuo desire  
Tosto vedrai gl'effetti, o la mia morte.

*Oras.* Lieto, Signor, con tal fidanza io parto.

*Os.* E teco io vegno, ed a ragion schiuiamo,  
E degl'offenditori, e de gl'offesi,  
Per poco ancora, il mal gradito aspetto.

*Sold.* Ma di voi quinci or, ora altri sen vada  
Messo veloce a riportar del fine  
Merauiglioso della nostra impresa  
Agl'altri nostri eserciti l'auiso.

Affrettino il venir, ch'io già destino  
Tosto, ch'essi fian giunti,

Ornar con questa man d'aurea Corona  
Di Rosaldo, e d'Angelica il bel crine?  
Ma quale a noi quà d'improuiso appare  
Gran Sacerdote frà ministri, e serui  
Sollenemente adorno? Olà, guerrieri,  
Sù date luogo.

## SCENA DVODECIMA.

*Sacerdote, Soldano.*

*Sac.* **A**lcandro,  
Ad altra man, non alla tua s'aspetta  
Ornar d'aurea corona oggi il bel crine

I

A for-

## 130 ATTO QUINTO

A fortunati sposi; oggi, dico Io,  
Che stabilito, e a me comesso hà il Cielo,  
Ch'oltre più non s'indugi

Di lor grandezze, e lor piaceri il tempo,  
„ Affin che chiaro ciaschedun cōprenda, (tale,  
„ Ch'il Ciel può in vn sol giorno ad huom'mor.  
„ Alternando egualmente affanni, e gioie,  
„ Volgere a suo piacer stato, e fortuna.

*Sold.* Così credo io. Ma tu mi di, qual mano  
Sarà, che porga temeraria, altrui  
Di que'Regni gli Scettri, e le Corone,  
Che questa solo hà soggiogati, e vinti?

*Sac.*, Sono, Alcandro, del Cielo,  
„ Prima, che d'altri i Regni,  
„ E i titoli donare, e le corone  
„ Sol giustamente a suoi Ministri aspetta.  
Io però là nel Tempio  
Pria, ch'affatto da noi s'asconda il Sole,  
Sposerò i giouinetti, e poi conuiemmi  
Di questo Regno coronarli entrambi;  
Ma deggio auanti in questo luogo istesso,  
Conforme a gl'vsi nostri,  
Far d'opra tal le cerimonie prime.  
Quà perciò dunque io venni, e meco or vedi  
Quanto a ciò mi fa d'vopo.

*Sold.* E sì vil panno addunque atro, e funesto  
S'vsa trà voi a sì liet'opra, e grande?

*Sac.* Questo panno, ch'a te sembra sì vile,  
Tanto è però pregiato,  
Ch'in lui dimora inuolta,

Come

## SCENA DECIMASECONDA. 131

Come tosto vedrai,  
De'nostri Regi la pietade, e'l fenno,  
Et ei ne farà lor dono  
Pria, ch'abbia da altra man Regno, ed Impero.  
Ma volgi; ecco tuo figlio,  
E seco lieta Angelica rimira.

*Sold.* Quanto diuersi, o quanto  
Da quel, che dianzi in questo loco istesso  
Vennero al mio cospetto, or li veggio io.  
Così trà noi mortali  
Vanno scherzando a lor piacere i Dei.

## SCENA DECIMATERZA.

*Medoro, Angelica, Soldano, Sacerdote.*

*Med.* **E** Cco, Padre, e Signore,  
Humili a piedi tuoi i serui, e i figli.

*Ang.* Porgi all'Ancilla tua la mano inuitta,  
Generoso Monarca,  
La man, che liberale oggi mi dona  
E la vita, e lo Sposo, e'l Padre, e'l Regno.  
Lascia, che questa bocca,  
Ch'a ciò degni non troua  
Ne concetti, ne voci,  
Le gratie a lei douute  
Le renda almen co'baci.

*Sold.* Non pur la destra, ma le braccia ad ambo  
Cari figli vi porgo,  
E dolcemente mi vi stringo al seno.

I 2

Ma

Ma lieti ormaiorgete.

*Sac.* E a me riuolti

State a mie voci, & a miei gesti attenti.

*Sold.* Il Sacerdote, o figli, & anzi il Cielo

Vuol, che voi siate là nel tempio or, ora,  
Del Regno, ch'a voi dono incoronati.

*Sac.* Ma seguendo il costume,

E i riti del Paese, a me qui tocca,

Come sai, figlia, incominciar l'impresa.

*Med.* Forse troppo per tempo, o Sire Eccelso,

Di tanto onor mie debolezze aggraua.

*Spl.* Non, nè così mi piace.

Ma ben vorrei, ch'a simil'opra ancora

Fesser presenti i Rè; Doue restaro?

*Ang.* Tosto, ch'il Rè mio padre

Sciolto si vidde, e in libertà rimase,

Disse a noi. Figli andate

A render voi le gratie al Gran Soldano

Là nella Reggia, & io nel Tempio al Cielo;

E a prieghi di Medoro,

Ahi, che dico io? Del Prencipe Rosaldo,

N'andò seco Brimarte.

*Sac.* E colà riuedrenli, e insieme con loro

Vi trouaremo la Regina ancora.

Mad'ecco, in tanto, or io,

Ecco, presente il gran Soldan d'Egitto,

E Cavalieri strani, e Cittadini,

A voi spiego d'auanti, o Regij sposi,

Questo pouero panno; in lui fissate

E le luci, ed il cor; mirate, ahi, quanto

Quanto

Quanto pouero, egl'è, quanto è funebre;

Gl'occhi poscia volgendo al Ciel, vedete!

Di quanta luce, e di qua'fregi è adorno,

Comprendete il sapere, e la possanza

Del suo gran facitore, indi girate

La mente intorno all'vniuerso, e quiui

Scoprite come egli lo forma, e regge

Giusto, saggio, e pietoso, e quinci al fine

Contemplando in voi stessi

L'alta sua prouidenza,

Riconoscete come

Per lunghe, e strane vie

Di non sperato ben, v'hà tratto in porto.

Così da voi riconosciuto appieno

L'eterno Giove, e i modi,

On'egli regge il mondo, a voi conuiene

Chinar sotto i suoi piedi il capo altero,

Ed apprendere le forme

Di gouernar altrui giusti, e pietosi;

Il che se voi adempirete, ed egli

Con viè più larga mano

Non sol vi donerà corone, e scettri,

Ma v'ornerà d'eterna gloria il crine.

Ma se già mai fia, ch'il contrario ci scopra

Da voi oprarsi, vdite,

Quel ch'in suo nome or io v'espongo. Vdite

Dal Trono alto, e Regalè

Trarauui a forza la sua destra irata;

E giù precipitando,

In tal miseria a ruinarè andrete;

Che

134 ATTO QUINTO

Che di Regni, e Cittadi affatto priui,  
Non fia pur, che vi resti  
Questo panno sì vile,  
Soura di cui possiate  
Colà ne'campi nudi, al Ciel scoperto.  
Posate il fianco lasso. Or dite voi  
Se sperate, ch'il Cielo vnqua non deggia,  
Sdegnato contro voi,  
Accender l'ira sua vendicatrice.

*Med.*) Sperianlo.

*Ang.*

*Sac.* Ed ecco al fine  
Questa prim'opra è giunta. Or lieti insieme  
Mouiamo all'altra nel Gran Tempio i passi.

*Sold.* Ma voi, Trombe guerriere,  
Con allegro rimbombo accompagnate.  
E la pompa e la gloria, e'l mio piacere.

*Med.* Dite ne' vostri strepitosi accenti,  
Terminati, ecco, omai  
D'Angelica, e Medor pene, e tormenti,  
„ E dopo lunghi, e perigliosi errori,  
„ Dona il Ciel fin bramato a i giusti amori.

F I N E .